

ALPI GIULIE

RASSEGNA DELLA SEZIONE DI TRIESTE DEL CLUB ALPINO ITALIANO
SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE



SCARLATTIZA (m. 2738) DALLA VETTA DEL TRICORNO

(neg. Avv. C. Chersi)

ARTICOLI FOTOGRAFICI ED AFFINI
GIUSTO GHERSA - TRIESTE

Via Settefontane N. 36 (Piazza Perugino)

Sviluppo - Stampa - Ingrandimenti per dilettanti

Ristorante e Albergo „EUROPA“

TRIESTE - Via G. Galatti N. 11 - Telefono N. 66-97

G A R A G E

Cucina scelta - Specialità birra „CHRYSTAL“
della Fabbrica Ceské Budějovice

FOTOSPORT — TRIESTE —
CORSO GARIBALDI N. 20

Apparati - Materiale fotografico - Accessori

SVILUPPO — STAMPA — INGRANDIMENTI

Riparazione accurata d' apparati - Riproduzioni

— Sviluppo gratuito delle nostre films —

Ditta SANTE GIACOMELLO

VIA S. SPIRIDIONE N. 5 e VIA S. NICOLÒ N. 26 - Telef. N. 75-65

ARTICOLI DA VIAGGIO E SPORT

Sci - Legature per sci - Slitte

PITTORE - DECORATORE

EUGENIO RUDES

Trieste - Via Cesare Battisti N. 10

Telefono N. 93-01

Carte da tappeziere - Decorazioni a stucco

ASSUME LAVORI COMUNI ED IN STILE

ESPOSIZIONE PERMANENTE - NUOVO CAMPIONARIO 1929 - 1930

BAGNO ROMANO

TRIESTE - VIA S. APOLLINARE 1 - TELEFONO 79-72

STABILIMENTO BAGNI DI 1.° ORDINE

allestito col massimo comfort moderno con annessa sezione di cure fisiche

Bagni a vapore, Aria calda, Conca e Doccia

Massaggi - Callista e Barbiere

ORARIO: Dalle ore 7.30-19 — Domeniche e feste dalle ore 7-13

Il bagno a vapore resta riservato alle Signore
il martedì e venerdì dalle ore 8-15



CON ANNESSO LABORATORIO PER:
SVILUPPO, STAMPA ED INGRANDIMENTI

ESECUZIONE DI OCCHIALI
CON E SENZA VISITA MEDICA

===== RADIO - R. A. M. =====

Fabbrica Triestina Cioccolata S. A.

già N. LEJET

Trieste, Via M. Buonarroti 12-14 - Telef. 8313

Cioccolata
Cacao

LEJET

London Biscuit Factory

A. GATTI

TRIESTE - VIA MEDIA 23

Rinomatifissimi biscotti da Tè e Dessert

Raccomandati dalle autorità mediche - Premiati con le massime onorificenze
Indicatissimi per convalescenti

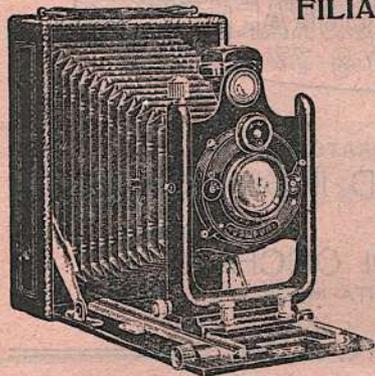
Primo Emporio Apparatì Fotografici ed Accessori

RODOLFO BUFFA

TRIESTE

Corso Vittorio Emanuele III N. 17 - Telefono N. 80-29

FILIALE: Piazza della Borsa N. 2



Apparati, lastre, pellicole
delle migliori fabbriche
nazionali ed estere

Sviluppo stampa
e ingrandimenti artistici
per dilettanti

*Confezioni per Signori
e Signore*

Giovanni Beltrame

Trieste

Corso Vitt. Em. III N. 35

FONDERIA IN GHISA E METALLI

FRATELLI SCABAR fu ANTONIO

Fabbrica:
Monte di Servola N. 625
Servola

TRIESTE

Telegrammi:
Fonderia Scabar - Trieste
Telefono N. 87-65

OFFICINA MECCANICA

per impianti completi di Fabbriche e riparazioni di macchine in genere

FONDERIA ARTISTICA

con annessa officina di cesellatura perfezionata in fusioni di monumenti,
busti, ornamenti, decorazioni sepolcrali, ecc.

Preventivi a richiesta

Preventivi a richiesta

Architetto LUIGI MARTELANZ

TRIESTE - BARCOLA N. 35

IMPRESA COSTRUZIONI

EDILI, STRADALI, INDUSTRIALI

E IN CEMENTO ARMATO

Grande Magazzino

Giuseppe Stantig - Trieste

PIAZZA ROSARIO N. 5 (dirimpetto la Chiesa di S. Pietro)

Grande deposito stivali da uomo - Scarpe da ginnastica e per
ciclisti - Stivali robusti per gite, sport, alpinisti e da sky per
uomini, donne e ragazzi, come pure grande assortimento di stivali
robustissimi per lavoratori

ASSICURAZIONI GENERALI - TRIESTE

ANNO DI FONDAZIONE 1851

Capitale sociale interamente versato	Lire	60.600.000.—
Fondi di garanzia al 31 dicembre 1928	„	1.233.428.352.—
Danni pagati agli assicurati dalla fondazione	„	3.779.347.113.—
Somme assicurate: in vigore al 31 dicembre 1928		
nel ramo Vita	„	5.106.043.901.—

L'enorme diffusione degli affari, eloquentemente illustrata da queste cifre dimostra che la Compagnia, mercè la sua vastissima organizzazione, può nel più alto grado corrispondere ai desideri e bisogni del pubblico offrendo:

Garanzie assolute, sistemi di assicurazioni, perfezionati e moderni.
Equità e prontezza nel pagamento dei danni.

TUTTI I RICAMBI E TUTTI GLI ACCESSORI
PER QUALSIASI AUTOVEICOLO
IMPIANTI ELETTRICI E LORO PARTI

Conti Corsini & Lanon

TRIESTE

VIA F. CRISPI, 3 - TELEFONO 70-74

TELVE



SOCIETA TELEFONICA
DELLE VENEZIE
ABBONATEVI!

MOBILI

VIENNESI
DI LUSO E COMUNI
in ogni stile
a prezzi convenientissimi



R. Camponovo

TRIESTE

Viale XX Settembre 33

== **POMPE DI OGNI SISTEMA** ==

Apparecchi per l'irrigazione a pioggia e Acquedotti - Robinetterie.
Valvole, Raccordi ghisa - Irroratrici - Bagni - Lavabi - Water-
Closet comuni e di lusso - Motori ecc.

CATTANEO & SCHILLANI

Via Milano N. 25

TRIESTE

Telefono N. 3129

(Cataloghi e listini a richiesta)

Rappresentanza e Deposito della GALLIENI, VIGANÒ & MARAZZA S. A. - MILANO

ALPI GIULIE

RASSEGNA DELLA SEZIONE DI TRIESTE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE

SEDE: RIVA 3 NOVEMBRE, 1

TELEFONO N. 41-05

SOMMARIO: S. E. Angelo Manaresi, Presidente Generale del C. A. I. (La Direzione) – La solenne celebrazione della giornata del C. A. I. (La Direzione) – Salite invernali nelle Giulie: Il Campanile di Villaco (M. Dougan) – Traversata invernale del Lavinale dell'Orso (R. Deffar) – Per la rinascita del nostro Carso: Perché non s'impiantano sul Carso ancora più boschi anziché tagliarli? (Ing. dott. A. Scala) – La leggenda del Tricorno (Zlatorog) (Chersi) – Il bianco Arlberg e l'azzurra Silvretta (dott. Andrea de Pollitzer-Pollenghi) – Nuove salite nel Caucaso (Giorgio Nicoladzé, Tiflis) – Venti giorni d'arrampicate sulle Dolomiti (Piero Slocovich) – La partecipazione degli studenti triestini alla Tendopoli della Sucai 1929 – I. salita invernale del M. Cridola m. 2585 (Alpi Clautane) – Cronaca Sociale.

S. E. Angelo Manaresi, Presidente Generale del C. A. I.

Il 18 aprile a. c. S. E. il Capo del Governo procedeva su proposta del Segretario del Partito e Commissario del C.O.N.I. alle nomine dei Presidenti delle Federazioni sportive e destinava S. E. Manaresi alla Presidenza del C.A.I.

Il Presidente della nostra Sezione inviava a S. E. Manaresi un fervido telegramma di augurio, cui S. E. rispose in caldi e lusinghieri termini per la nostra Alpina.

S. E. Manaresi è a Trieste popolare, dopo la brillante adunata dell' A.N.A. di quest'anno. Il C.A.I. trova definitivamente la sua sistemazione nel grande organismo nazionale che raccoglie tutte le attività sportive del Paese.

Da questo nostro bollettino giunga nuovamente a S. E. Manaresi il pensiero devoto e reverente della nostra Sezione.

La solenne celebrazione della giornata del C. A. I.

In omaggio alle direttive impartite da S. E. Turati e da S. E. Manaresi, la celebrazione della giornata del C.A.I. coincise con la commemorazione del XV anniversario dell'entrata in guerra. Il Presidente generale aveva espresso il desiderio che le sezioni aventi sede in località prossime alla zona alpina, dove la guerra fu combattuta, scegliessero a meta della celebrazione una zona particolarmente memorabile per le gesta dei nostri Combattenti. La nostra Alpina con alto spirito di devozione alle eroiche fiamme verdi, scelse il Monte Nero, la terribile vetta, che all'alba del 16 giugno 1915 gli Alpini del 3° Reggimento conquistarono con una azione bellica veramente leggendaria, che s'impose persino all'ammirazione e al rispetto delle truppe avversarie.

All'appello della Direzione risposero con entusiasmo i nostri soci. I partecipanti si divisero in tre squadre: la prima partì nel pomeriggio di sabato con un'autocorriera per Tolmino e Sottolmino, e da lì con un tempo

tutt' altro che favorevole si portò alle pittoresche malghe del Merzli e quindi con marcia notturna, in tempo quanto mai accidentato, raggiunse le malghe Sleme, prescelte per il pernottamento. La casera principale divenne il quartier generale dei convenuti e un magnifico fuoco ristorante fece ben presto dimenticare la pioggia avuta per istrada, l'asprezza della via, la fatica della marcia e nel silenzio della notte, sotto le anfratte pareti del Ciglione rosso, salirono alte e solenni le note delle canzoni più care ai nostri alpinisti.

A mezzanotte raggiunse la casera, una numerosa squadra del G.A.R.S.; scambio di cordialità, rattizzamento dei fuochi e nuove canzoni. Intanto le speranze dei partecipanti sulle condizioni del tempo si erano felicemente avverate; lunghe e forti folate di vento avevano disperso le nubi e forse la meteora, che attraversò verso le 22 l'atmosfera del M. Nero e che venne ammirata per l'intensità della sua apparizione, aveva contribuito a disperdere le ultime nubi.

Alle prime luci del giorno partì la squadra diretta al M. Nero composta di 25 persone, parte del G.A.R.S., parte di soci più o meno anziani. Il Monte Nero aveva ancora in sé enormi quantitativi di neve: la salita dall'imbocco del Vallone Lusniza alla vetta è stata compiuta in condizioni assolutamente invernali. Una parte della squadra compì una diversione di alta importanza alpinistica, perchè raggiunse la vetta del M. Nero percorrendo le quote 2012, 2033 e 2178 (Pieschi) a N. del Vallone Lusniza, salendo quindi il M. Rosso, il tutto su creste quanto mai esposte e coperte da pericolose cornici di neve. Alle 9 il nostro vecchio e lacerato gagliardetto sventolò sulla vetta del M. Nero, in una gloria di luce e di sole, in atto di omaggio alla memoria di quanti lassù avevano dato la vita per la nostra Redenzione.

Alle cinque partì la squadra diretta al M. Rudeci (m. 1919) composta da parecchi soci anziani. Anche questa montagna era completamente in assetto invernale: la vecchia guardia l'affrontò con passo sicuro e cuore leggero e un magnifico panorama fu la più bella ricompensa alla sua fatica.

Scese dal M. Nero e dal Rudeci, le due squadre si raccolsero alle Malghe del Merzli, dove furono raggiunte da un folto gruppo di soci, partiti alla mattina da Trieste e che avevano per meta appunto il Merzli, che tante volte era comparso sui bollettini della nostra guerra e che tanti sforzi e tanta profusione di vite aveva costato al nostro Esercito.

Alle 17 tutti i partecipanti all'adunata, si raccolsero a Tolmino per il rancio sociale. Al levar delle mense il vicepresidente, dott. Renato Timeus — in sostituzione del presidente avv. Chersi travantesi sul Grappa in seguito alla convocazione di S. E. Manaresi dei presidenti delle sezioni venete del C.A.I. — rilevò con entusiastica parola il felice esito della manifestazione, che assurse ad alto significato patriottico e alpinistico, sia per la zona sacra in cui si svolse, sia per le prestazioni fatte dalle varie squadre, in ispecie da quella che raggiunse il M. Nero per le vie delle creste nord-orientali. Mandò un fervido saluto a S. E. Manaresi, il nuovo capo del C.A.I. e all'avv. Chersi, animatore di ogni iniziativa dell'Alpina, arra sicura di ogni sua futura prosperità; inneggiò infine al C.A.I. scuola magnifica di sublimi ardentamenti e di devozione alla grande Patria Italiana.

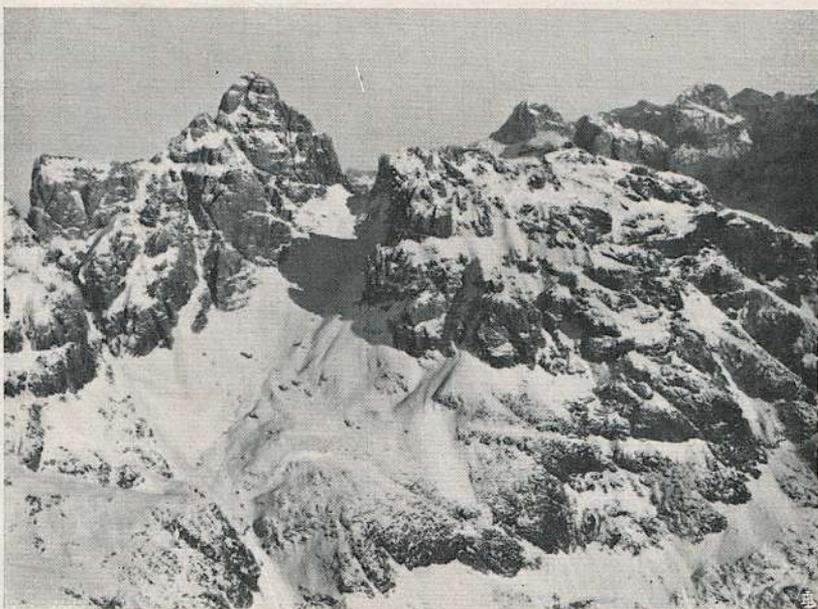
Dopo il pranzo i nostri soci fraternizzarono con gli Alpini di stanza a Tolmino, finchè a malincuore dovettero prendere la via del ritorno in città.

Salite invernali nelle Giulie:

Il Campanile di Villaco

Sono appena le quattro e il sole è già tramontato. Attraverso le finestruole della capanna osserviamo seguendo con uno sguardo di desiderio il sole morente; sono gli ultimi raggi scialbi del tramonto. Il sole non è più, ancora una vaga luce e poi la notte nera. Accendiamo le candele il cui tenue chiarore disperde dalle finestre l'ultimo riflesso glauco del dì che non è più. Alla stufa, nell'angolo della quieta e comoda stanzetta siede silenzioso il mio forte compagno.

All'ingiro si asciugano i vestiti bagnati da tanta neve.



CIMA VALLONE (m. 2335) DAL CAMPANILE DI VILLACO

(neg. V. Dougan)

Il dolce tepore di una stanzetta chiusa e ben riscaldata ristora davvero i nostri arti atrofizzati quasi dal freddo dopo una lunga giornata di lotta continua con la neve.

Fuori nella fredda notte invernale risuona tremendo l'urlo della tormenta e dalle lontane profondità del fondo valle s'eleva quasi in un contrasto di suoni il lamento dei ruscelli montani. È un coro di mistici suoni delle solitarie altitudini.

Una lunga giornata trascorsa in una molle e fradicia neve era ormai passata. Già al primo sole avevamo calzato gli sci che però dovemmo ben presto abbandonare già all'attacco della nota parete delle Gocce da dove cominciò l'estenuante lotta con la neve molle.

Già dopo i primi passi i nostri corpi affondavano nella neve ben fino al petto. Con enorme fatica e con acrobatiche evoluzioni riuscivamo a sten-

to a sollevarci alquanto, per ripiombare al prossimo passo nell'inconsistente bianco elemento.

Dopo un penoso procedere a questa guisa giungemmo ad una parete che ci sbarrava completamente la via.

Pertanto ci dovvemmo convincere che la nostra direzione era errata, anche perchè avevamo senza troppa, o alcuna preparazione deciso all'ultimo momento questa salita.

Ma ciò che più era grave, era il fatto che a questo errore andava aggiunta una grande perdita di tempo che nella breve durata della giornata invernale conta soprattutto.

Infatti circa l'inizio del periodo propriamente detto delle salite invernali così si esprime il dott. Kugy nel suo libro «Dalla vita di un alpinista»: «Io restringo di molto il tempo proprio delle salite invernali. Non bastano le condizioni della neve ma bensì anche la durata del giorno, che dovendo essere una giornata di durata invernale ha un valore di massima importanza. Quindi io limito il periodo di salite invernali fra il 15 dicembre a tutto febbraio. Il mese di marzo anche se può offrire condizioni di neve ben peggiori che in dicembre o gennaio, presenta però il grande vantaggio della prolungata durata della giornata». Infatti quanto dice il dott. Kugy io l'ho appreso già, quando giovanetto facevo le mie prime salite con lui e della reale importanza di questa sua teoria ebbi, negli anni che seguirono, spesso occasione di persuadermi. Pertanto accettò fedelmente questo suo principio in particolar modo quando si trattò di salite invernali sulle nostre Alpi Giulie. Niente più tardi di quest'anno trovai nel mese di marzo così poca neve su queste montagne da poter raggiungere una vetta di 2000 m. senza che i miei piedi avessero nemmeno toccato la neve.

Se si considera poi la durata di questa giornata è pari quasi a quella del mese di settembre, possiamo pressochè paragonare, senza tema d'errore, una tale salita ad una estiva.

Dovemmo dunque retrocedere fino all'attacco da dove salimmo a sinistra per le rocce.

Per riguadagnare il tempo perduto ci sostituivamo saltuariamente nella faticosa marcia l'uno all'altro di modo che il primo divenuto secondo poteva battere le traccie del primo faticando di meno e riposare così, per esplicare nuova energia dando più tardi il cambio al compagno. In questa salita poi ebbi campo d'ammirare l'abilità del mio compagno di cordata Deffar sia in ghiaccio che sulla neve. Per la sua resistenza ed esperienza è veramente fra i più quotati e valenti nostri alpinisti amatori di salite invernali. Parecchie difficoltà che incontrammo per superare le pareti delle Gocce furono vinte da lui, grazie alla sua magistrale destrezza.

Egli attraversò infatti con passo fermo e sicuro una stretta cengia di neve, attaccò e superò con giusto calcolo tecnico un ghiacciato camino superò animoso le rocce gelate, sempre dimostrando leggerezza di movimenti congiunti ad una poderosa forza. La parete fu vinta da lui, da maestro.

Dopo la parete delle Gocce cominciò di bel nuovo l'estenuante percorso nella neve altissima finchè raggiungemmo la sella del Campanile di Villaco.

Là speravamo di poter riposare, ma il freddo acutissimo causato anche dalla posizione ombrosa della sella non ci permise nessuna sosta. Continuammo perciò la nostra salita per spigoli di roccie gelate spingendoci in difficile salita in uno stretto ed erto incavo al di sopra di un nero macigno incastrato nella neve, che appariva quanto mai minaccioso. Infine pervenimmo alla cresta ove trovammo il premio del sole.

Rimaneva ancora una traversata in parete e una piccola arrampicata per conquistare l'agognata vetta. E la conquistammo alfine godendo la libertà sublime dell'altezza della montagna. Il mio occhio spaziava nell'infinito candore delle vette circostanti, circondate da un sole che brilla così puro e bello soltanto lassù. Mi sentii libero da ogni vincolo terreno, trasportato da una forza arcana nell'eccelsa purezza incontaminata dall'altezza dove l'uomo che ha un'anima ed un cuore sente la grandezza e gode la dolcezza mistica della pura e naturale bellezza.

Guardiamo muti il panorama maestoso, imponente di cui ogni vetta ci racconta una storia a noi già nota; sono ricordi di altre salite.

Il gelido vento rapisce il nostro muto pensiero e lo va raccontando alle lontane cime cui era esso rivolto. Ma presto da quelle nostre care amiche vette ci viene il monito del ritorno. E scendiamo, dopo un ultimo saluto alle montagne.

La stanza calda e tranquilla del rifugio ci vuole ancora suoi ospiti graditi. Tutto tace nella fredda notte invernale. Ma qui crepita lieto il fuoco, sommo ristoro per noi, mentre dal di fuori, quasi da una indefinibile lontananza ricomincia fremente l'ululato della tormenta.

MIRO DOUGAN

(Sez. C.A.I. Trieste e C.A.A.I.)

Salite invernali nelle Giulie:

Traversata invernale del Lavinale dell'Orso

Dopo la regolare pulizia del rifugio già ci accingevamo alla discesa normale verso Tarvisio, allorchè mi sorse l'idea di tentare la discesa per il Lavinale dell'Orso, che oltre a costituire una bella traversata alpina ci avrebbe abbreviato di molto il percorso risparmiandoci così una grande perdita di tempo. Ci sarebbe però riuscita la discesa in pieno inverno?

Ecco un pensiero assillante, che noi col nostro proposito ormai deciso, cerchiamo di dimenticare. In due ore raggiungemmo la sella, la cui gola profonda e ripida presentava distintamente tre diversi strati di neve.

Dopo un breve riposo di pochi minuti iniziamo la discesa; si trattava di percorrere l'itinerario più facile di tutta la settimana, ma questo itinerario era pure il più pericoloso.

Per maggior sicurezza scendemmo slegati e precisamente Dougan per primo verso uno spuntone di roccia che trovasi alla fine della gola e ciò per avere un eventuale riparo in caso di un'improvvisa valanga.

Infatti aveva fatto appena pochi passi nella massa di neve tirandosi dietro gli sci legati, quando con mia impressionante meraviglia, m'accorsi che assieme al compagno si muoveva fendendosi di qua e di là la gran massa di neve.

In tale frangente egli tentava di fermare con le braccia allargate la massa nevosa che scendeva con lui.

Ed io guardavo il compagno, incapace di porgergli aiuto, mentr'egli filava verso il masso roccioso.

Ma quando toccò a me di seguirlo come mi abbandonai nella movimentata neve fresca, trascurai ogni idea di particolare riflessione e ogni ragionamento sul pericolo. A nulla sarebbe servito qualsiasi logica riflessione che fosse apparsa alla mia mente. Una sola cosa era da fare. Giù e giù al più presto; questo solo ci poteva esser utile in quel pericoloso frangente. E così facemmo. Quando poi ci trovammo dietro al «Kopez» (così battezzò Dougan quello spuntone di roccia in fondo alla gola), calzati gli sci volammo quasi attraverso il grande circo fino ai primi abeti della Spragna superiore. Là sostammo ben volentieri fra quegli amici protettori. Lì vedemmo in alto le sottili esili tracce dei nostri sci nello sconfinato ripido declivio bianco.

Rivolgemmo ora tutta la nostra attenzione alla Spragna inferiore per la cui discesa, avendo preso un percorso diverso dal normale dovemmo far uso della doppia corda. Superate ancora queste noiose difficoltà ci affidammo agli sci che di lì in giù ci resero un servizio veramente grande ed indispensabile. Infatti sono convinto che senza gli agili e svelti legni sarebbe stato impossibile procedere. Ed eccoci nella suggestiva Val Saisera adorna del suo mistico addobbo invernale. I suoi innumerevoli bianchi alberi, che «quasi di corsa giganti giovanetti ci balzano incontro e ci guardano», mentre correvamo veloci sembravano danzarci d'attorno con balletti fantastici di folletti. Procedevano rapidi e svelti nella silente valle.

Ed ecco l'incontro dei primi uomini dopo tanti giorni di solitaria vita alpestre: mio fratello e alcuni nostri amici che in lieta compagnia si recavano al rifugio Grego dove un bel ceppo di Natale attendeva i commensali.

Decidemmo dapprima di salire con loro e festeggiare così lassù nella comoda capanna la mistica notte di Natale, ma però fatti pochi passi la savia riflessione ebbe ragione di noi. Avevamo bisogno di riposo e soprattutto di cura perchè entrambi avevamo un principio di congelamento.

Quando infatti, ospiti della buona famiglia Oitzinger, ci mettemmo in libertà e ci levammo gli stivali, vedemmo che già le dita dei piedi erano abbrunate dalla funerea tinta del congelamento.

Ciò però non c'impedì dopo la consueta cura richiesta dal caso, di festeggiare degnamente la notte del Natale con un buon fiasco di quello sincero. E poi eravamo purtroppo all'ultima serata della nostra corsa alpina.

Un triste pensiero ci accorava: l'ora dell'addio. È sempre triste il commiato dalle nostre amate montagne; ma quanto più a lungo ci soffermiamo lassù, tanto più amaro e doloroso è l'addio. In quei momenti anche il pensiero di un prossimo ritorno alla montagna non basta a confortarci dalla tristezza della obbligata partenza.

La mattina seguente, mentre lasciavamo quel remoto nido alpino, il sole ormai alto ci salutava per l'ultima volta: e fu ancora una giornata radiosa di sole, una giornata di vivida luce nel candore delle nevi, nel fantastico mondo alpino invernale.

Natale 1929.

DEFFAR RICCARDO

(Sez. di Trieste C. A. I. e C. A. A. I.)

Per la rinascita del nostro Carso:

Perchè non s'impiantano sul Carso ancora più boschi anzichè tagliarli?

Questa è la domanda che la maggioranza degli escursionisti si fa; questo è il quesito talvolta sarcastico, talvolta ironico che i più curiosi rivolgono alla Milizia Forestale rendendola nel loro intimo quasi responsabile di quanto non si fa e di quanto non s'impedisce di fare.

Nei limiti concessomi da un bollettino, m'accingo a rispondere a tutti, seppure convinto di non soddisfare appieno la curiosità di qualcuno.

Mi preme — non si creda a titolo di giustificazione — prima di ogni cosa chiarire quali sono i compiti della Milizia Forestale, come questa li ha assolti e li assolve tuttora. Soltanto dopo cercherò di spiegare perchè e quanto si taglia ed infine quanto si rimbosca e quanto sarebbe il desiderio di rimboschire sul Carso.

La Milizia Forestale, corpo eminentemente tecnico-militare, pur essendo costituita verso la fine del 1926, è in attività appena dal gennaio 1927 ed ha soltanto 3 anni di vita.

Conta ora 8 Legioni con 76 fra Coorti e Centurie, ciascuna comprendente una o più provincie che corrispondono al Ripartimento forestale. Le 8 Legioni sono alle dirette dipendenze di un Comando Gruppo Legioni Forestali presso il Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste per il servizio tecnico e dipendono dal Comando Generale della M. V. S. N. per la disciplina.

Il corpo per ragioni superiori di bilancio sarà in piena efficienza appena nel 1933, cioè quando avrà gli effettivi di 349 ufficiali, 680 sottufficiali e 3700 militi con una scuola di complemento militare per ufficiali e sottufficiali ed una scuola allievi militi.

Le 4 provincie di Trieste, Pola, Fiume e Zara, hanno ora 7 anzichè 12 ufficiali, 3 anzichè 30 sottufficiali, 58 anzichè 122 militi.

Siamo quindi a metà degli effettivi, ma si deve produrre come se questi fossero normali.

Alla Milizia Forestale sono affidati per legge tutti i servizi forestali (tecnici, di vigilanza e tutela dei boschi e cioè assestamenti, rimboschimenti, sistemazioni montane), la vigilanza sulla caccia e la pesca, sui tratturi e sulle trazzere, la mobilitazione forestale (approvvigionamento legnami in tempo di guerra), ed in casi eccezionali il mantenimento dell'ordine pubblico.

La Coorte di Trieste, per essere concreti, esercita la sorveglianza e la tutela su 213 mila ettari di boschi e su 230 mila ett. di pascoli nelle 4 provincie suddette, quindi oggi ogni milite ha da tutelare in media 3550 ha. di bosco e 3500 ha. di pascolo. Contando la popolazione delle 4 provincie 790690 abitanti, un milite sta di fronte a 13000 persone di cui, se non ognuna, ma la maggioranza è pronta a distruggere 1/3 di ettaro, circa 3300 mq. di bosco ed a deteriorare altrettanto pascolo che rappresentano le medie per ogni abitante. *)

*) Per effetto della nuova circoscrizione, funziona dal 1 luglio 1930 un nuovo Comando di Coorte a Pola per le Provincie di Pola, Fiume e Zara, mentre fanno parte della Coorte di Trieste le Provincie di Trieste e Gorizia.

Se d'altronde si considera che negli ultimi 18 mesi questo esiguo numero di volonterosi ha elevato 1807 contravvenzioni, di cui 1731 forestali, 24 sulla caccia, 8 sulla pesca, 18 per reati contro la proprietà e 26 per altre violazioni (300 contravvenzioni per milite), si deve riconoscere che la Milizia ha fatto il suo dovere.

Delle contravvenzioni elevate circa la metà, cioè 913 vennero conciliate con il versamento di totali 62275 Lire.



Fig. 1. - RIMBOSCHIMENTO IN VALDARSA

Ma la Milizia ha allevato inoltre nei 18 mesi nei propri vivai oltre 10 milioni di piantine e ne ha messe a dimora 14 milioni, rimboschendo ex novo 900 ha e risarcendo 2000 di vecchie colture.

La Milizia Forestale si propone di fare opera di persuasione perchè ognuno sappia che cosa può e che cosa non deve fare. E quando sarà al completo nei suoi quadri e le popolazioni avranno acquisita la coscienza forestale, cioè quando le contravvenzioni saranno cessate quasi del tutto, la Milizia potrà dedicarsi con maggiore successo all'istruzione degli interessati perchè i loro boschi diano il maggior reddito possibile e perchè ne sorgano ancora molti nuovi.

Comunque sia, si vede che la Milizia Forestale ha fatto e fa molto per l'incremento del patrimonio forestale e si deve riconoscere l'utilità di questo Corpo che opera silenzioso per il bene della Patria. Corpo che il Duce definì recentemente una delle più vitali istituzioni del Regime.

Ora perchè si taglia nei boschi?

Come si deve tagliare il frumento e gli altri cereali per poter fare riprodurre il terreno così si tagliano gli alberi allorchando sono maturi, con la differenza che l'albero matura in moltissimi anni, mentre i prodotti agricoli maturano generalmente anno per anno.

La rinnovazione della coltura agraria è dunque quasi sempre annua, quella forestale avviene invece dopo molti decenni (40-120 anni).

Si tagliano anche piante immature nei boschi e ciò quando esse sono aduggiate dalle dominanti o sono deperienti o deperate, o quando si eseguono diradamenti per accelerare la disseminazione e conseguente rinnovazione del bosco, sempre però dopo l'autorizzazione della Milizia. Nel sistema dei tagli successivi dopo avvenuta la disseminazione e assicurata la rinnovazione naturale si taglia ancora, fino allo sgombero del terreno dagli alberi del vecchio popolamento.

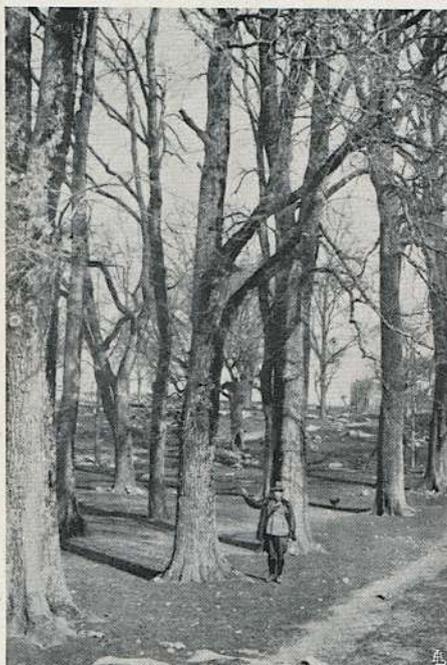


Fig. 2. - Boschetto di olmi, maturi al taglio, però privo di novellame.



Fig. 3. - Fontana del Conte: Pineta convertita in abetaia.

E non eseguendo tali operazioni si mette in forse la continuità del bosco. Si taglia dunque quello che è prescritto da apposite norme e dalle regole dell'arte forestale e coloro che tagliano di più sono passibili di forti multe.

Nell'assegno delle piante da abbattersi, è regola di assegnare piuttosto di meno che di più per avere sempre pronta una certa riserva in legname per tempi eccezionali o di guerra. Ma dove si deve prendere in considerazione popolazioni povere e angustiate dal mancato prodotto agricolo in seguito alla siccità, come avviene sul Carso, si è costretti a rinunciare alle riserve perchè i contadini possano sfamarsi col ricavato dal legname.

Tuttavia da un riassunto delle utilizzazioni degli ultimi due anni si può assicurare che non si è sorpassato nelle 4 provincie i limiti concessi.



Obrovo: sopra: Bosco naturale degradato dal pascolo; sotto: Rimboschimento con pino e larice.



Rovigno: Abete di Douglas (rimboschimento).



Fontana del Conte: Pineta che richiede un primo diradamento.



Valdarsa: Rimboschimento.



S. Giovanni di Madrasso: Ricostituzione di pineta incendiata.



Monfalcone: Ricostituzione di pinete devastate dalla guerra.



Acquaviva: Rimboschimento.

Nel senso lato della parola si potrebbe tagliare in un bosco quanto accresce annualmente, senza pericolo per la conservazione del bosco. Ora i boschi delle 4 provincie che occupano 213000 ettari producono in media 454 mila metri cubi di legno all'anno, cioè circa 2 metri cubi per ettaro e anno. Quindi, si potrebbero tagliare 454 mila metri cubi all'anno.

Quanto si rimbosca e quanto si dovrebbe rimboschire? Perché si impiega soprattutto il pino nero nei rimboschimenti?



Trieste: Bosco Bazzoni pineta adulta.



Cicceria (alta Carsia): Giovane faggeta.

Nelle 4 provincie sono costituite fino ad oggi 11 mila ettari di pineta, impiantate sul nudo Carso. Atti al rimboschimento, quindi a nessuna altra coltura all'infuori della silvana sono per lo meno ancora 45 mila ettari, lasciandone altrettanti per il pascolo. Annualmente si rimboschisce in media soltanto da 200 a 300 ha., quindi camminando di questo passo s'impiegheranno 150 anni per ricondurre alla coltura silvana i 45 mila ettari. E con i mezzi a disposizione non, si può fare di più.

Non resta che una sola speranza e cioè di fare includere il rimboschimento del Carso nella Bonifica integrale per poter valorizzare tali terreni in un periodo di tempo più breve.

Ed un'altra speranza ancora: e cioè la popolazione rurale si decida a concorrere nell'opera ora lasciata solo ai Consorzi provinciali di rimboschimento, tanto più che lo Stato ai privati che rimboscano concede notevoli benefici, cioè il contributo fino a $\frac{2}{3}$ della spesa, le piantine e la direzione gratuite e l'esonero dal pagamento d'imposta da 15 a 40 anni.

La Milizia Forestale sarà ben lieta di apportare la sua opera di assistenza e di aiuto anche a questa iniziativa privata.

S'impianta il pino nero quale specie transitoria per ottenere che il terreno si rivesta presto di uno strato di humus, atto poi a ricevere la nuova specie più nobile, abeti, faggio e quercie che vengono seminati o impiantati quale sottobosco generalmente al 30° o 40° anno di età della pineta dopo averla opportunamente diradata.

Concludendo: per mantenere i boschi e soprattutto per creare dei nuovi ci vuole danaro e tempo oltre un forte, vigoroso e bene addestrato Corpo quale sarà la Milizia Forestale fra pochi anni. E nemmeno tutto ciò non basta se manca la cooperazione forse più morale che materiale di ogni italiano che ama la sua Patria.

Trieste, febbraio 1930 (VIII).

(fotografie dell'autore)

Ing. dott. SCALA ANTONIO

Primo Seniore della Milizia Nazionale Forestale

La leggenda del Tricorno (Zlatorog) di Rodolfo Baumbach versione di Ario Tribel-Tribelli

Ario Tribelli ha pubblicato coi tipi dello Stabilimento Tipografico Nazionale la versione italiana della Leggenda del Tricorno. Versione da lungo tempo attesa, che riempie degnissimamente una lacuna assai lamentata.

Del poemetto polimetrico del Baumbach nulla più resta da dire. La sua vena fluente, facile, la sua coloritura vivace della montagna e dei valligiani hanno ormai conquistato due generazioni di alpinisti, e della larga diffusione in Germania di quella sentita poesia fa prova la pubblicazione del centoundicesimo migliaio di copie.

Molto bisognerebbe dire invece per rilevare completamente la bellezza della versione di Ario Tribelli. È una versione che non sembrerà tale alla maggior parte dei lettori italiani. Ario Tribelli ha due grandi prerogative: la prima — quella del buon dominio della lingua tedesca; la seconda — quella del possesso dei sinonimi della nostra lingua. — Grazie a queste due prerogative Ario Tribelli ha potuto rendere con rara appropriatezza tutte le sfumature del testo originale — non solo, ma rendere in versi italiani i versi polimetrici tedeschi. E grazie a questa versatilità del traduttore il lettore italiano è in grado di gustare tutta l'infinita gamma di colori che rende fantasticamente iridescente la poesia alpina del Baumbach.

Analizzare l'opera compiuta dal Tribelli sarebbe voler scomporre quella gamma di colori. Vana fatica, perchè la poesia alpina è una cosa semplice e naturale: è sentita se è così; non è sentita se è prodotto artificioso.

Forse però una cosa può il critico rilevare sulle parti della versione che a suo modesto avviso hanno un grado più elevato di finitezza: la colorita adunata serale dei pastori all'alpe Comna, l'allegro vivace dell'osteria del ponte sull'Isonzo, il colloquio salace fra Catina e Barbara le due comari trentane, la tragica scena della catastrofe e il cupo e desolato epilogo. In quei passi Ario Tribelli ha dato molto più che una versione: egli ha saputo rifare perfettamente in lingua nostra il quadro originale. È un'arte resa con un'altra arte. E di ciò va reso ampio merito al Tribelli, che da grande amatore della montagna ha dato alla sua poesia tutto l'ampio respiro che danno le distanze da vetta a vetta, la profondità delle valli, la vastità delle visioni alpine; e da poeta ha sentita la delicata anima della val Trenta che il Baumbach ha portato nel suo poema.

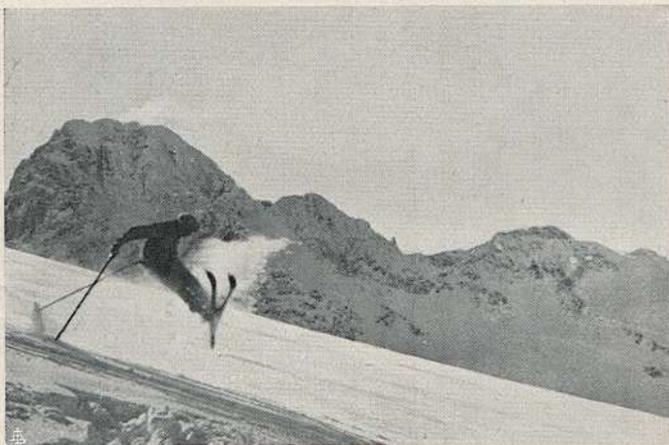
CHERSI

Il bianco Arlberg e l'azzurra Silvretta

Le nuove scuole di sci dello Schneider e del dott. Reuel

(Continuazione vd. N. 1, pag. 4)

Dopo aver pernottato a *Bludenz* (6000 abitanti, 582 metri), partii la mattina per *Parthenen*. Una ferrovia elettrica a scartamento ridotto porta fino a *Schrüns*; poi si deve proseguire con la slitta postale che fa servizio una volta al giorno, oppure con una piccola ferrovia «Decauville», destinata al trasporto di materiali, ma sulla quale possono trovar posto anche i turisti. Un mezzo più costoso, ma comodo per arrivare a *Parthenen* è il noleggio di una slitta.



KARL FRITZ fa un salto d'arresto sull' OCHSENBODEN (3000 m.)
Nello sfondo il PIZ BUIN (3200 m.)

Fig. 4. (neg. dott. de Pollitzer)

La strada, lunga sedici chilometri, attraversa la valle del *Montafon*, percorsa dall' *Ill*, una delle più pittoresche valli del Tirolo, e forse di tutta l' *Austria*. Le donne indossano ancora, per recarsi al lavoro, il loro smagliante costume popolare; gli uomini sono pure ligi ai vecchi usi ed alle tradizioni. Hanno tribunali propri e abitano in case caratteristiche, quasi tutte del sedicesimo secolo, costruite in pietra e legno fregiato d' intagli.

La popolazione è di origine alemanna. Ho udito cantare la canzone popolare della valle:

«f da Berge ischt mi Leaba,
uf da Berge froh und frei».

«Sui monti è la mia vita, sui monti sono lieto e libero».

Però già in questa valle si nota l' influenza reto-romantica del meridione: i tetti delle case sono quasi piatti nonostante la molta neve; gli uomini sono in maggior parte bruni, non biondi.

Parthenen (1027 m.) è l' ultimo ed il più grosso villaggio della vallata. Sembra molto grande, perchè vi si trovano molti operai, che lavorano alla

centrale elettrica. Dalle informazioni che assunsi, seppi che le tre prime capanne che dovevo toccare nella mia gita, non erano ancora abitate; mi fornii quindi di viveri e presi un portatore ed una guida. La mia guida era uno studente di filosofia all'Università di Innsbruck, nativo di Bregenz; un buon ragazzo di nome Fritz. Egli si guadagna la vita facendo la guida durante l'estate e le feste di Natale e Pasqua. Di giorno accompagna i turisti su per i monti e la sera si conforta con lo studio.

Per necessità di cose partimmo da *Parthenen* un po' tardi, alle due del pomeriggio, facendo la prima tappa a *Madlenerhaus* (1895 m.). Mentre di solito per percorrere questo tratto ci vogliono tre ore, noi ne impiegammo sei perchè, causa la nebbia che ci aveva sorpresi, era molto difficile trovare il cammino giusto. Una batteria elettrica fa luce per poco



KARL FRITZ discende pattinando la OCHSENSCHARTE (3000 m.)

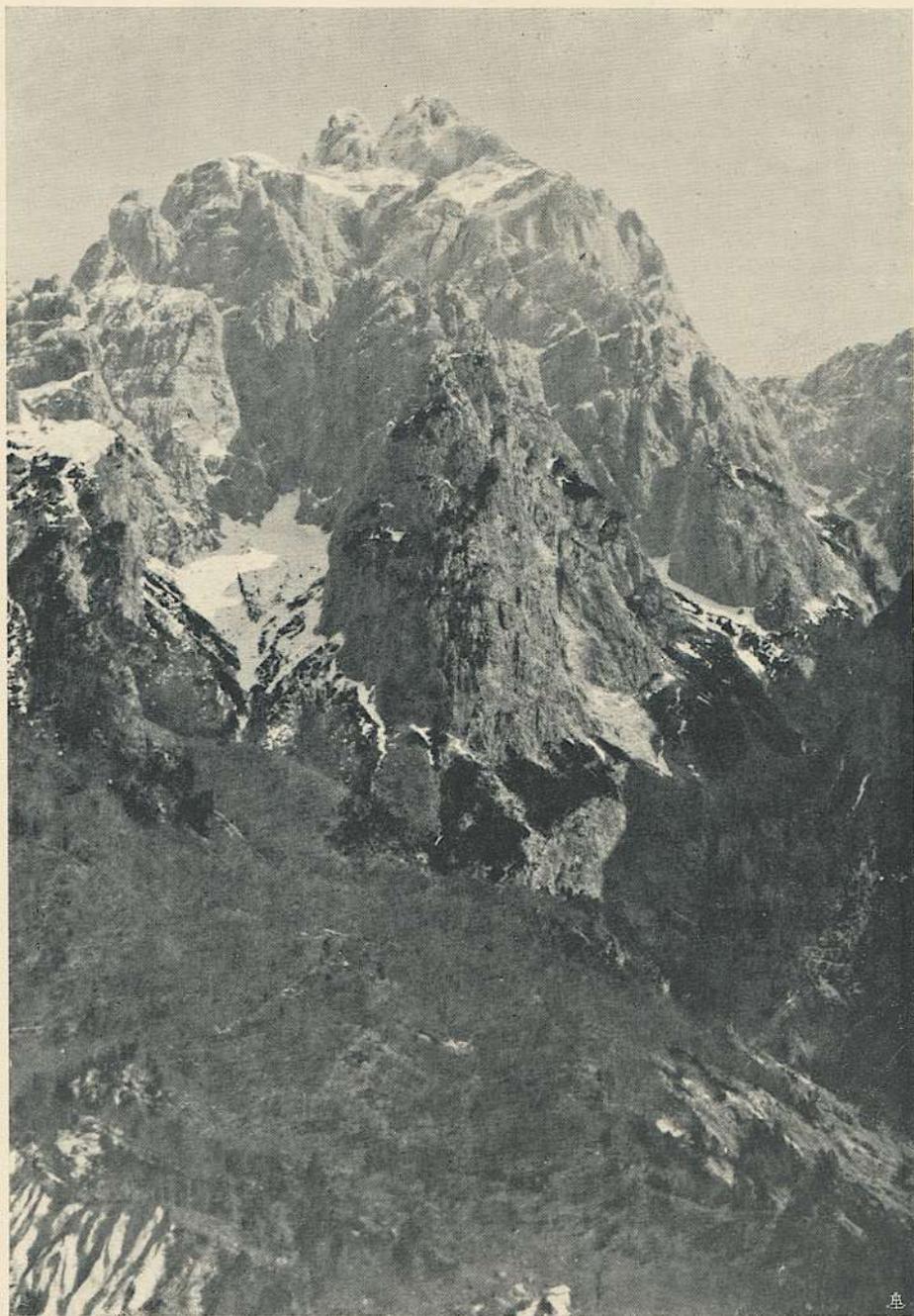
Fig. 5

(neg. dott. de Pollitzer).

tempo, ed in quanto alla lanterna pieghevole a candela, non era possibile adoperarla, perchè non appena accesa la tormenta la spegneva. (Sarei anzi — a proposito — molto grato al lettore che mi sapesse indicare un sistema più pratico d'illuminazione in montagna).

Giungemmo a *Madlenerhaus* alle otto di sera. Nell'alberghetto (un tanto per la storia!) non c'erano custodi; vi abitavano invece tranquillamente i guardiani della società esercente la piccola ferrovia, adibiti alla custodia del numeroso materiale. Di notte, nella nebbia, sotto la tormenta, i vagoni sepolti fra la neve assumevano delle forme vaghe, strane, misteriose.

Secondo i regolamenti vigenti, non vi doveva essere alcun servizio di ristorante, perchè i due guardiani, non essendo muniti di regolare licenza, non potevano vendere nè cibo, nè bevande. Pare che in uno stato europeo sia considerato un gravissimo delitto il fatto che dei semplici custodi, non «muniti di licenza», diano verso pagamento un po' di thè o di brodo a degli escursionisti affamati. Vero è che in pratica ci si arrangia: i custodi «rega-



JOF DEL MONTASIO da IMPLANZ (DOGNA) - (m. 2752)

(neg. avv. C. Chersi)

lano» ai turisti del brodo, del thè, delle uova, del «vin brulé», ed i turisti — in cambio — «regalano» ai custodi cinque o dieci scellini.

Dormii a *Madlenerhaus* completamente vestito e continuai poi questa lodevole pratica tutti i cinque giorni che trascorsi ancora in montagna.

Il mattino seguente salii alla *Wiesbadnerhuetten* (2485 m.). Il dislivello era di circa 500 metri e la distanza non molto lunga, sicchè questo tratto di strada, col bel tempo ed in buone condizioni di neve, diventa una bellissima passeggiata che si può compiere in circa tre ore. Par arrivare alla *Wiesbadnerhuetten* si costeggia prima, e poi in parte si attraversa, il ghiacciaio del *Vermunt*. Da un crepaccio di questo sgorga l' Ill, e pare che esca da una grotta. Il paesaggio in quella linea di confine fra il ghiacciaio e la massa di neve è magnifico e merita che se ne fissi la visione in una bella



La DREILÄNDERSPITZE (3200 m.) dall' OCHSENBODEN (3000 m.)

Fig. 6

(neg. dott. de Pollitzer).

fotografia. Certamente, come già dissi, il fotografo appassionato a l'ammiratore delle bellezze naturali impiegano maggior tempo di quello indicato per fare questa traversata, perchè si sentono attratti da tutte le meraviglie diffuse negli alti monti della *Silvretta*.

Salendo al rifugio si scorgono a destra il *Piz Buin* (3316 m.), il *Signalhorn* (3215 m.), l'*Eckhorn* (3158 m.) ed il *Silvretthorn* (3248 m.). Dall'altra parte, nascosto da questi colossi e visibile oltre il passaggio detto la «Fuorcla del Confin» — parola reto-romana, — è il ghiacciaio della *Silvretta*, da cui scende a *Klosters* nella Svizzera; è il miglior ghiacciaio del mondo per sciare, perchè è il più lungo e di maggior pendio, privo quasi di crepacci. A sinistra di chi sale s'ergono il *Tirolerkopf* (3094 m.) ed il *Rauherkopf* (3093 m.). Un alpinista esperto, se le condizioni metereologiche sono favorevoli, può raggiungere tutte queste cime senza grandi difficoltà.

Io credevo di arrivare in un rifugio assolutamente disabitato. Invece ad un certo punto sentii ansimare dietro di me. Mi voltai e vidi una grossa bestia, un enorme cane, che ricordava nell'aspetto il tozzo cavallo tirolese

o il brontosauo antediluviano; erano con lui il custode che andava ad aprire il rifugio ed un portatore. Il cane, un incrocio tra Leonberger e S. Bernardo, ha nome «Wotan» e pesa ottanta chili. Durante tutto l'inverno fa la strada da *Madlenerhaus* al rifugio e se la pista non è ancora battuta, apre il solco nella neve. È capace di tirare per salite erte, talora di 35 gradi di inclinazione, la slitta carica con trenta o quaranta chili di viveri; inoltre porta legate alle cinghie pettorali dei suoi finimenti due corde, che l'uomo attacca alla propria cintura, facendosi così aiutare e quasi rimorchiare.



Levar del sole sul ghiacciaio FUTSCHÖL
(SILVRETTA)

Fig. 7 (neg. dott. de Pollitzer).



FRITZ prova a scendere in puro stile schneideriano
(tecnica dell'Arlberg) la muraglia del
FUTSCHÖL PASS (3050 m.)

Fig. 8 (neg. dott. de Pollitzer).

Nel rifugio preparammo la solita cena frugale degli alpinisti che vogliono portare con sé pochi viveri per molti giorni. Visto che non c'era nessuno, andammo a letto al calar del sole, cioè alle quattro e mezzo, tanto più che il nostro programma per il giorno seguente era alquanto vasto. Noi volevamo tentare la salita del *Piz Buin*, benché il tempo non fosse gran ché favorevole, e custode e portatore ce ne sconsigliassero.

Il giorno dopo alle quattro suonava la sveglia. Ero già venuto a chiari patti con la mia guida: gli avevo dichiarato che il mio programma doveva essere eseguito per intero nel limite di tempo che avevo a mia disposizione; che il mio spirito bizzarro non conosceva gli ostacoli frapposti dalle sfavorevoli condizioni atmosferiche, e che a me piaceva marciare di notte. Naturalmente avevo dei motivi particolari per agire così: non intendevo già di rischiare la vita, ma solo di sfidare un po' il freddo. Volevo seguire l'uso ed

i consigli, che da ragazzo m'aveva dato il dott. Kúgy e più tardi il Dougan: salire di notte per scendere di giorno. Anche il Dibona a Cortina d'Ampezzo m'aveva detto che d'inverno, nelle salite difficili è consigliabile partire alle due del mattino o ancora prima. Ma so pure per esperienza, che quella discesa che alle tre o quattro del pomeriggio, in gennaio, si può effettuare in un'ora, fatta più tardi, quando sopravviene l'oscurità, e con questa magari anche la nebbia e la tempesta, richiede sei o sette ore; sicchè è meglio anticipare un po' la partenza anzichè ritardare di tanto l'arrivo. Di solito però gli albergatori e le guide, specialmente se giovani, non intendono questi argomenti, e considerano pazzo quell'alpinista che, d'inverno, si ostina a partire alle cinque. Io conoscevo il loro modo di pensare e perciò avevo avvertito Fritz che ero deciso nel mio proposito e che volevo assistere al



La cresta nord del PIZ PASCHALBA (3050 m.)

Fig. 9

(neg. dott. de Pollitzer)

levar del sole in cima alla montagna. Fritz s'era rassegnato, e alle cinque ci mettemmo in moto.

Il tempo era pessimo. Chiesi se ci fosse pericolo di qualche valanga, ma tutti mi risposero che ciò era impossibile, perchè il freddo era troppo intenso, e le pareti che dovevamo salire non erano eccessivamente ripide. Si doveva passare prima per *Wiesbadner Graetli*, arrivare alla spalla; qui togliere gli sci e inerpicarsi per circa 200 metri su rocce ghiacciate. Il freddo non mi faceva paura perchè avevo trovato un mezzo per risparmiarmi da esso e dalla tormenta: la tenda Zdarsky. Sono proprio lieto di poter ricordare qui questo benemerito nome purtroppo quasi dimenticato. Matteo Zdarsky fu, come ognuno dovrebbe sapere, un piccolo artigiano di Lilienfeld, presso Vienna. Egli fu tra i primi, nell'Europa centrale, a farsi venire gli sci dalla Lapponia (1893), e rilevò, vent'anni innanzi gli altri, la diversità di adattamento dello sci alla terra lappone e a quella medio-europea. Intravvide — vero genio dello sci — i differenti sistemi tecnici e sportivi necessari per rendere adatto lo sci delle dolci colline lapponi, coperte di

fitta neve polverosa, sgombre di alberi, di macigni e di ostacoli in genere, alle ardue salite delle nostre Alpi, piene di boschi, alle nostre valli piene di sassi, coperte di neve compatta e spesso ghiacciata. Egli intravvide tutto questo circa venticinque anni prima che la scuola dell' *Arlberg* mettesse al bando il «Telemark», ed il «Kristiania» classico, dichiarandoli inadatti alle nostre Alpi. Scrisse già nel 1898 un libro, nel quale dimostra che l'unico sistema pratico per cambiare direzione con gli sci sul nostro terreno, è lo «Stemmbogen» (curva e svolto frenaggio), sistema che è oggi adottato dalla scuola dell' *Arlberg*. Inventò anche un nuovo attacco per gli sci, attacco che porta il suo nome e venne poi modificato dal Bilgeri. Oggi esso è caduto in disuso. Questo precursore fu deriso e misconosciuto per vent'anni ed ebbe solo nemici. Io lo conobbi personalmente ed ebbi subito l'impressione di



Sulla cima della BREITE KRONE (3083 m.) - La guida Fritz, il portatore Poldl ed il cane Paola - Nello sfondo la ZAHNSPITZE.

Fig. 10

(neg. dott. de Pollitzer).

trovarmi di fronte ad uno spirito creativo. Egli fu un teorico e pratico puro e disinteressato: di tutto quello che scrisse, ideò e studiò non trasse alcun vantaggio materiale. Ma certo le generazioni future riconosceranno il suo valore e gli daranno un posto onorevole nella storia dello sci.

Lo Zdarsky consiglia — fra l'altro — nelle salite invernali con gli sci, l'uso di una tenda speciale di batista impermeabile. Si tratta di una specie di sacco, largo circa un metro e tre quarti e lungo circa due metri; lo si può usare come sacco-letto o come tenda, in cui rinchiudersi o avvolgersi in caso di maltempo. Un negoziante di articoli sportivi a Bregenz, il Sohm, perfezionò più tardi il sacco, con un metodo semplice, ma ingegnoso: adattò alla parte opposta all'apertura una corda, rinforzando così la costa superiore e rendendo la tenda più resistente. Quando piove e non imperversa la bufera, se si trova un albero, vi si appende la tenda e ci si ripara comodamente sotto. La tenda Zdarsky può essere di varie dimensioni e può riparare da due a sei persone. Pesa pochissimo: da ottocento a milleduecento

grammi appena. Benchè tanto raccomandata dallo Zdarsky, fu poco adoperata finchè il Sohm non la rimise in uso.

Ebbi occasione di provare per la prima volta questa tenda sulla *Valluga*. Eravamo stati colti da una tempesta così forte, che non si poteva più continuare il cammino. Sprovvisi del sacco, avremmo dovuto darci ad una precipitosa ritirata per evitare che la bufera ci gettasse a terra ed il freddo ci assiderasse. Ma col sacco queste spiacevoli necessità spariscono: basta sedersi o avvolgersi in esso e la temperatura aumenta subito sensibilmente, mentre il tessuto impermeabile impedisce il passaggio dell'umidità. Avevamo acceso una candela — una solita candela da montagna — e il dottor Glanzmann, che aveva il termometro, constatò che in due minuti la temperatura era salita da 12 gradi sotto zero a dodici sopra zero, tanto che



Vista della BREITE KRONE verso l'ENGADINA
Il triangolo in mezzo è il PIZ NAIR (2800 m.)

Fig. 11

(neg. dott. de Pollitzer).

eravamo minacciati d'asfissia e si dovette aprire il finestrino di mica. Mi sono proposto allora di non tentare più nessuna salita, nè d'inverno, nè d'estate, senza la tenda provvidenziale. Meglio è rinunciare ai viveri, perchè un uomo può stare anche più giorni senza mangiare, ma se cade a terra sotto la tempesta, muore sicuramente in pochissimo tempo.

Così dunque per merito della tenda Zdarsky, affrontavo imperterrito il freddo e la bufera. Alle cinque del mattino la guida ed io partimmo. Il termometro segnava diciotto gradi sotto zero e il vento soffiava ululando con veemenza impetuosa; si faceva gran fatica a stare in piedi. Seguitammo il cammino fino a circa mezza strada da *Wiesbadner Graetli*. La nebbia si faceva sempre più fitta, ed il freddo, benchè fossero già le otto del mattino, non accennava a scemare.

Pensavo con terrore alla roccia che si doveva affrontare, e alla tempesta, ancora più violenta, che ci avrebbe sferzati sulla cima. Ammiravo la guida che, benchè preoccupata dei miei stessi pensieri, non osava esporli e proporre il ritorno. In un caso simile le guide di tutti i paesi, comprese

le tanto decantate guide svizzere, avrebbero imposto di rifare la strada verso il rifugio, specialmente sapendo di essere pagate a giornata. Per questa ragione non dimenticherò mai il contegno di Fritz in questa occasione. In generale però tutte le guide del Voralberg e della Silvretta sono raccomandabili, perchè sono coraggiose senza essere temerarie e difficilmente indietreggiano.

Compresi che dovevo dare io il comando della ritirata, e così feci. Avremmo potuto benissimo estrarre il sacco e ricoverarci entro esso. Ma il tempo malvagio non dava indizi di miglioramento; non conveniva restare lassù, forse per qualche giorno, mentre a mezz'ora di discesa con gli sci c'era una capanna. Le mani mi bruciavano atrocemente; le dita mi formicolavano, come trafitte da mille spilli. Il vento mi martellava la testa, e non avevo speranza di poter superare la roccia in quello stato. Dissi a Fritz: «Ritorniamo». Egli rispose semplicemente: «Ottima idea».

In mezz'ora fummo al rifugio. Erano le nove del mattino, e due altri turisti si accingevano a salire alla *Jamtalerhütte*, nonostante la tormenta. Entrammo. Al calore della stufa le mie mani mi dolevano terribilmente; dovetti prima sfregarle con molta neve. Sentivo tanto freddo, che credeffi di dover rinunciare allo svolgimento ulteriore del mio programma per quel giorno.

Alle dieci e un quarto il barometro salì improvvisamente, il vento diradò la nebbia ed il sole fece capolino. Subito la temperatura aumentò. Alle undici il cielo era terso, senza una nuvola, l'aria tranquilla, e un tepore primaverile sembrava diffondersi sul ghiacciaio. Dalla capanna ammirai il panorama, e i vari brillanti riflessi di luce che il sole traeva da quella sterminata bianchezza. Fui grato all'astro sublime che, dopo l'oscurità ed il grigiore della tormenta, ci elargiva quella gloria di luce in una mite atmosfera.

Però intanto non ero salito sul Piz Buin, nè passato per la *Jamtalerhütte*. Che si doveva fare? Domandai consiglio a Fritz ed egli mi rispose: «Si può fare il passaggio della *Jamtalerhütte* e salire l'*Ochsenscharte* (3000 m.) (fig. 4, 5 e fuoritesto). Ma bisogna rinunciare alla *Dreilaenderspitze* (3212 m.) (fig. 6), che Lei voleva salire dopo l'*Ochsenscharte*».

Per guadagnare una giornata seguii il suo consiglio.

Salimmo l'*Ochsenscharte* con un sole smagliante, e poi in lunga volata scendemmo alla *Jamtalerhütte*, dove arrivammo prima che calasse la sera.

La capanna era totalmente disabitata: non c'erano nè turisti, nè custodi. Appena entrati estraemmo dal sacco le nostre provviste, ormai molto ridotte. La lista cibaria di questa nostra ricchissima colazione si componeva di una pietanza sola, di cui però noi divorammo quattro o cinque abbondanti porzioni per ciascuno: la famosa zuppa di piselli, che è sempre l'ultima provvista dei turisti, e che — presa in una certa quantità, sazia molto. — Io non so veramente quale sia il sapore di questa vivanda in città: non amo nessuna minestra, e quella di piselli poi meno delle altre. Ma là nel rifugio, in quella fredda giornata d'inverno, la zuppa di piselli mi parve il cibo più prelibato del mondo.

Sfogliai l'album del rifugio. Pochi escursionisti vi erano saliti prima di noi. Una compagnia di tedeschi aveva scritto: «Festeggiato il Capodanno.

Abbiamo mangiato: «Potage Jamtal», «jambon tirolien», «bombe Augstenberg». Il «potage Jamtal» sarà stato probabilmente zuppa di piselli, la «bombe» un pò di marmellata mista a neve e inaffiata con qualche goccia di cognac. (L'Augstenberg è un monte alto 3159 m. che presenta una bellissima salita invernale dalla Jamtalerhuette). Seguendo ad esaminare l'album, osservai, e lo dico con vero rincrescimento, che non c'è il nome di alcuno dei soci del C. A. I. La maggior parte, l'ottanta per cento, degli escursionisti che vengono quassù è rappresentata da germanici; tutto il resto da austriaci, da pochi svizzeri, da qualche singolo inglese e uno o due francesi. Io credo di essere stato il primo italiano che si sia iscritto sui registri dei rifugi della Silvretta. Eppure la regione è ben degna di essere visitata e conosciuta anche da noi!



PIZ DAVO LAIS (3031 m.)

Fig. 12

(neg. dott. de Pollitzer).

Dormimmo uno vicino all'altro e ci buttammo addosso una quindicina di coperte, perchè nello stanzone c'erano dieci gradi sotto zero. Però mi accorsi che anche a questa temperatura quindici coperte sono troppe: morivo dal caldo.

Il mattino dopo la sveglia suonò alle quattro e mezza.

Avevamo per quel giorno un programma vastissimo: passare dalla *Jamtalerhuette* alla *Heidelbergerhuette* (2260 m.) attraversando il *Kronenjoch* (2969 m.) quindi salire circa 800 metri e ridiscendere altrettanti. Per di più, oltre alla traversata stessa, volevo fare almeno una cima superiore ai tremila metri. Credo che il passaggio dalla *Jamtalerhuette* alla *Heidelbergerhuette* sia uno dei più felici per lo sciatore, tanto per l'enorme ammasso di neve, quanto per la vastità della distesa ghiacciata che si adagia nella immensità della montagna sotto l'orizzonte sconfinato. Chi ha sciato soltanto nelle nostre basse Alpi Giulie non può figurarsi l'eccelso godimento che procurano le maestose altitudini della *Silvretta*.

Nè la guida, nè il portatore avevano fatto ancora quel percorso, per cui ci rimettammo alla carta del Lent, che precisamente in questo punto

è sbagliata. Bisogna passare per una lunga valle occupata dal ghiacciaio del *Futschoel* (fig. 7). Dirimpetto s'innalza una grande muraglia, costituita dall'*Augstenberg* (3159 m.), il *Piz Futschoel* (3175 m.) ed il *Krone* (3195 m.). Vista da lontano, la muraglia (fig. 8) sembra insormontabile; eppure ha due facili passaggi: il *Futschoel Pass* a destra e il *Kronenjoch* (2968 m.) a sinistra. La guida e la carta del Lent consigliano di tenersi a destra, ma così facendo non si guadagna mai in altezza e si fa un giro lunghissimo. Tenendosi a sinistra e salendo addirittura il *Kronenjoch* si impiega meno tempo e non si corre alcun pericolo.

Dalla sua cima uno spettacolo indimenticabile si offre ai nostri occhi: dinnanzi a noi si stendeva tutta l'*Engadina*, il gruppo del *Bernina*, il *Piz Linard*, la caratteristica *Wildspitze* e tutte le Alpi *Venoste* e *Breonia*.

Salimmo dapprima il *Piz Faschalba* (3051 m.), passando per una lunga comoda cresta (fig. 9), pochissimo inclinata, che potemmo attraversare con gli sci fino agli ultimi due metri. La salita della *Brette Krone* (3085 m.), più agevole ancora, è forse una delle più facili cime della *Silvretta* (fig. 10). Vista dall'altra parte, dalla «*Vedretta Davodjou*». «in cospetto di Dio» — la sua ripida parete rocciosa le dà un aspetto imponente e ricorda un po' il nostro Cervino; ma dal *Kronenjoch* la salita sui fianchi poco inclinati si presenta abbastanza comoda. Essendo il pendio cosparso di piccole rocce e la neve, quel giorno, poco ghiacciata, dovemmo levare gli sci, ma superammo i cento (o quasi) metri di dislivello in un quarto d'ora all'incirca. Dalla vetta la vista (fig. 11) era magnifica e forse ancor più spaziosa di quella che si gode dal *Kronenjoch*.

Avendo del tempo a propria disposizione si può salire, a sinistra del *Kronenjoch*, sulla *Krone* (3195 m.), (da non confondersi con la *Brette Krone*). La scalata è abbastanza difficile, perchè quasi subito bisogna lasciare gli sci. La *Krone* copre poi la visuale di una magnifica catena che le sorge dietro e che comprende la *Zahnspitze* (3104 m.) — una difficilissima salita su per la roccia gelata, che credo non sia mai stata fatta d'inverno — e il *Fluchthorn* (3405 m.).

La discesa dal *Kronenjoch* alla *Heidelbergerhütte* è molto facile e breve; solamente in principio ha dei rari crepacci. E' perciò consigliabile, specialmente quando la stagione non è ancora avanzata, di scendere bensì con gli sci, ma legati, e naturalmente in ordine inverso alla capacità degli sciatori: il meno abile e più lento deve essere il primo, poi i più ricuri e per ultima la guida.

Il rifugio è visibile soltanto quando si è giunti a pochi passi di distanza, ma è facile trovarlo anche nella nebbia. Non è molto grande, e resta aperto tutto l'anno. Questa zona è uno dei tanti «paradisi dello sci». La montagna intorno dà l'impressione di un paese di sogno, creato espressamente da qualche dio per il piacere degli appassionati di tale sport.

Dal rifugio si scorge il *Calguns* (2795 m.), parola che ci ricorda il dialetto friulano; appresso sorge il *Choglias* (2852 m.), il cui nome ci richiama alla mente il nostro Coglians; probabilmente hanno la medesima etimologia. A sud del *Calguns* si elevano il *Piz Motana* (2931 m.) e il *Piz Davo Lais* (3031 m.), che appare come il «mons» per eccellenza (fig. 12).

(continua)

dott. ANDREA de POLLITZER-POLLENGHI

(Sez. di Trieste C.A.I. e C.A.A.I.)



La KRONE (3100 m.) ed il FUTSCHÖLPASS visti dal ghiacciaio FUTSCHÖL.
(neg. dott. de Pollitzer).

Nuove salite nel Caucaso

eseguite da membri della società geografica di Tiflis

Siamo lieti di pubblicare, questo articolo del sig. Giorgio Nicoladzé, professore all'università di Tiflis in Georgia. Negli ultimi anni numerose spedizioni alpinistiche si sono recate in esplorazione nel Caucaso senza conoscere l'attività turistica e alpinistica delle società georgiane. La spedizione triestina al Caucaso ebbe contatto col prof. Nicoladzé, il quale gentilmente fornì le note e le fotografie di questo articolo, che illustra una brillantissima campagna di escursioni in quelle regioni, nonché l'organizzazione turistica di strade e rifugi.

La Società Geografica della Georgia — comprendente la Sezione Alpina — è stata fondata nell'anno 1924 a Tiflis. Il 28 agosto dello stesso anno la menzionata sezione organizzò sotto la guida del prof. G. Nicoladzé un'ascensione al Monte Kasbek (m. 5043): la prima dopo la grande guerra e la prima intrapresa da Georgiani. A questa ascensione presero parte 18 persone, di cui 5 donne.

Il 3 settembre dello stesso anno il prof. Didebonlidzé, direttore dell'osservatorio geografico di Tiflis, in compagnia di quattro persone (1 donna) fece una seconda ascensione sul Kasbek.

Al dodici agosto 1925 una spedizione di 17 soci (di cui 5 donne) con a capo il prof. Nicoladzé ascese la cima Est dell'Elbruz (m. 5595). Le cinque signore furono le prime a toccare la vetta.

Il 28 agosto dello stesso anno una comitiva sotto la direzione del prof. Didebonlidzé scalò il monte Kasbek a scopo di studi meteorologici ed eresse sulla vetta una capannetta metereologica.

Nel 1926, il 9 settembre, Simon Diaparidzé organizzò una spedizione sul Kasbek in compagnia di 11 persone (di cui 5 donne) con scopi meteorologici. E scalò nuovamente questo monte il 17 settembre con due compagni per fare osservazioni col barometro settimanale.

Oltre alle dette ascensioni la Sezione Alpina organizzò una spedizione al Sud e Nord Ossethia e Radja, traversando i passi principali della catena del Caucaso: il passo Sekar e il passo Mamissoni.

Nel 1927 una spedizione geologico-etnografico-botanica raggiunse Khevi e Hevsureti compiendo il seguente percorso: Tiflis-Kasbek (attraverso il passo Boussarchili, nei pressi di Kasbek, ghiacciai di Ortsveri e Deodoraki della catena caucasica) - gola di Kistiuka - ghiacciaio di Kibish - villaggio di Djutha - passo Sadzeli (principale della catena caucasica) - Hevsureti - Pshavi - passo Sachubè (dalla valle Araguvi alla valle Jori) - Thianeti - Thelav - Tiflis. La spedizione durò venti giorni, dal 10 al 30 luglio, con un percorso complessivo di 320 chilometri di marcia; raccolse importantissimo materiale geologico; formò un ricco erbario, principalmente di piante alpine; studiò gli usi e i costumi, le leggende e le canzoni dei Mthioui, dei Mokheve, dei Khevsouri e dei Pchavi.

Spedizione sui monti Kasbek ed Elbruz.

Nell'agosto 1927 una spedizione composta di tre membri della Sezione Alpina e di cinque membri del Z. K. B. di Mosca, scalò l'Elbruz con l'itinerario seguente: Tiflis - Nalchik (per ferrovia) - Urusbief - gola Adul Su - Cima Kurmitchi - Uurusbief Asaon - sommità occidentale dell'Elbruz - Azovou - Urusbief (a piedi) - Nalchik - Tiflis (per ferrovia). La spe-

dizione ebbe la durata di 25-28 giorni; durante la stessa Devi Mikeladzè raggiunse la cima del Kurmitchi (m. 4058) il 10 agosto.

Il 15 agosto Simon Djaparidzè e Devi Mikeladzè, membri della Sezione Alpina in compagnia di un socio del Club Alpino di Piatigorsk, Troloff, scalarono senza guide la cima ovest del monte Elbruz (m. 5629) (temperatura -9°).

Il 7 agosto, Simon Djaparidzè con la guida Kasalikachvili raggiunse il vertice del Kasbek (m. 5045) con tempo burrascoso avendo battuto una nuova via: quella del versante sud-est.

Il 27 agosto, Simon Djaparidzè, di ritorno dalla spedizione sull'Elbruz, salì da solo sul Kasbek portando con sè il barografo e il termografo, che lasciò nella capanna metereologica.



Il Monte MUHBA del Passo BALL.

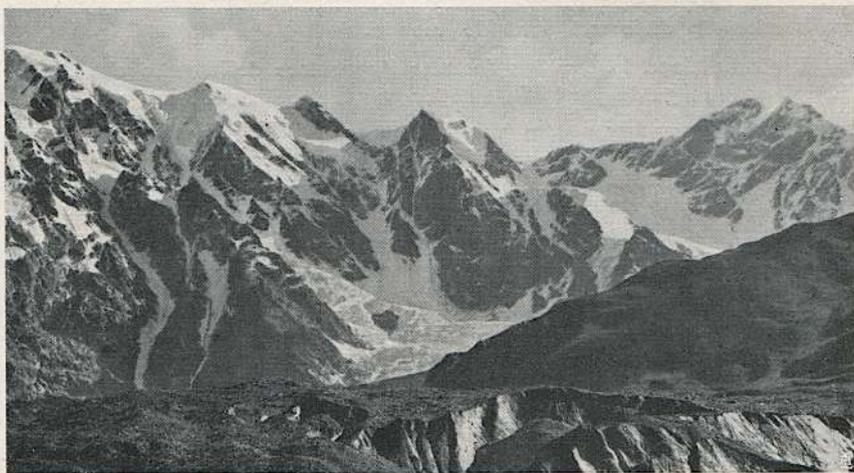
Il 9 novembre una spedizione capeggiata da Simon Djaparidzè, undici persone in tutto, raggiunse la vetta del Kasbek, prese i barogrammi e i termogrammi dalla capanna e vi lasciò i termometri a massima e minima. Questa, per ciò che riguarda la stagione, è la più tarda ascensione che sia stata fatta sul Kasbek e in generale sulle vette della catena Caucasia; durò dal 6 all'11 novembre, cioè cinque giorni. Oltre a queste spedizioni, la Sezione Alpina organizzò escursioni verso diverse parti della Georgia e precisamente: a Kakheti, a Tchiaturi, a Batum ecc.

Per celebrare la prima scalata del Kasbek intrapresa nel 1868 da Douglas Freshfield, quattro membri della Sezione Alpina, Simon Djaparidzè, Chotha e Devi Mikeladzè con la guida Kasalikachvili, tentarono di scalare la cima, ma, colti dal maltempo, furono costretti al ritorno.

Il 1^o agosto dello stesso anno Chotha Mikeladzè con la guida Kasalikachvili fecero un secondo tentativo, ma causa il calar della notte e la perdita delle piccozze dovettero scendere dalla quota di m. 4800 che avevano raggiunta.

L'8 agosto una spedizione composta di 24 membri della Sezione Alpina, del «Groustourist» e del «Sovkino», con due guide della Sezione e 15 portatori raggiunse la vetta del Kasbek. Era a capo della spedizione Simon Djaparidzè. Non c'è altro esempio nella storia dell'alpinismo che questa cima sia stata scalata da un gruppo di 41 persone. Il «Sovkino» filmò tutti i momenti interessanti della salita e della discesa. Si dovettero riportare tutti gli apparecchi meteorologici portati in cima, essendo la capanna meteorologica letteralmente coperta dalla neve. La spedizione, che durò dal 3 al 9 agosto, mentre aveva attraversato in salita il ghiacciaio Ortsveri, scese per il ghiacciaio Devdoraki.

Il 22 agosto, Simon Djaparidzè insieme ad un socio della nostra Sezione scalò nuovamente il Kasbek, accompagnato da un gruppo di radio-



Panorama dal Ghiacciaio KHALDE con i Monti DJANGHA e SHKHARA

operatori, che sfortunatamente non poterono far funzionare il loro apparecchio. Questa spedizione durò 4 giorni, dal 21 al 24 agosto.

Il 30 settembre, per la terza volta nella stessa estate, compiendo così la sua ottava ascensione, Simon Djaparidzè in unione a sua sorella A. Djaparidzè ed alla signora Kalandarichvili, scalò il Kasbek con lo scopo di costruire un'altra capannetta meteorologica (la terza): ciò che fu fatto ad una temperatura di 20° sotto lo zero.

Spedizione alpino-scientifica nel Caucaso centrale e occidentale, diretta dal pref. Nicoladzè (1929).

Lo scopo di questa spedizione, composta di 14 uomini e 7 signore, diretta dal prof. Nicoladzè, fu quello di esplorare e studiare le zone sconosciute della catena caucasica ad occidente dell'Elbruz, e di scalare per la prima volta diverse vette tanto là quanto nel Besinghi. Ecco l'itinerario: Tiflis-Kutais (in ferrovia), Kutais-Orbeli (Lethchkumi) (in carrozze), Orbeli-Mestia (Svanetia) a piedi attraverso i passi: Djvari (m. 2740), Latbari (m. 2830) e Onghviri (m. 1922). La spedizione partì da Tiflis il 7 agosto,

arrivò a Mestia il 12 agosto e quivi si divise in tre gruppi, ognuno dei quali aveva fissata la mèta da raggiungere.

Il primo gruppo era composto di sette persone con a capo il prof. Nicoladzè. La scalata del Tetnuld rappresentava l'obiettivo principale di questo gruppo, il quale si volse tutto già dall'inizio al raggiungimento di questa mèta. La partenza da Mestia ebbe luogo il 18 agosto; il gruppo, passando oltre il passo Ongvir, lasciandovi a lato il villaggio Adish, raggiunse i pascoli sopra il villaggio stesso, dove ad un'altezza di 2350 metri piantò le tende per il pernottamento. Il giorno seguente, continuando la marcia verso il Monte Tetnuld, raggiunse a notte fatta il piede della lunga catena meridionale che corre in direzione di Adish ad un'altezza di 3000 metri e ad una distanza di 2 chilometri ad occidente dalla piramide di Tetnuld. Quivi il radio-operatore piantò il suo apparecchio e inviò messaggi a diverse stazioni in differenti parti del mondo.

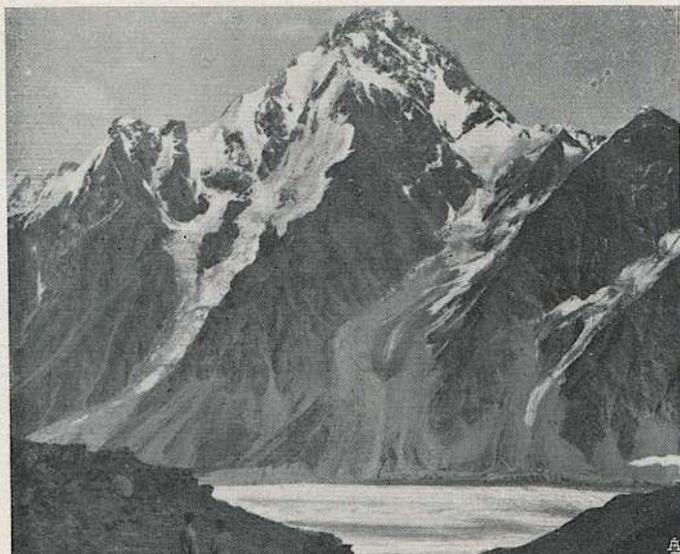
Il giorno dopo la comitiva (eccetto l'operatore della radio che rimase indietro) con tre guide partì alla mattina per tempo, salendo lungo il crinale della catena meridionale e pose il bivacco su uno sperone roccioso a 3450 metri, dominando l'ultimo gradino del ghiacciaio Nageb. Nel giorno seguente si sarebbe dovuto tentare la scalata del Tetnuld, ma la neve caduta durante la notte e un vento impetuoso che s'era levato resero impossibile tale tentativo. Poichè il tempo non mostrava alcuna tendenza a migliorare ed i partecipanti erano bagnati fino all'ossa, fu deciso di rimandare l'ascensione e di scendere al villaggio di Adish.

Nei giorni seguenti il tempo si mantenne incerto, e perciò in attesa che si rimettesse al bello — furono studiate altre vie per giungere al Tetnuld, fu esplorato il ghiacciaio Khaldè e con tempo chiaro fu tentata la scalata del picco roccioso Lakutsa Laarthkal, che però fallì perchè fu presa una strada falsa. Si era in procinto di tentare nuovamente l'ascensione di tale picco, ma, dopo mature riflessioni, visto che il tempo s'era ristabilito e le condizioni per un'ascensione al Tetnuld erano ideali, si decise di tentare la scalata di quest'ultima vetta: solo tre membri del gruppo partirono e cioè il prof. Nicoladzè, Simon Djaparidzè e Pimeu Dvali. Essi non vollero prender con sè alcuna guida, perchè l'esperienze fatte avevano dimostrato inutile la loro partecipazione essendo completamente ignoranti della zona. Invece due portatori li accompagnarono fino all'ultimo bivacco portando viveri e coperte. Dal margine del ghiacciaio di Adish i tre partecipanti passarono sotto il piede della montagna e scalarono il dorso della catena meridionale, dove a circa 3700 metri bivaccarono. Il mattino seguente con un tempo ideale e nelle migliori condizioni di spirito essi si accinsero a scalare la vetta del Tetnuld, che con tutta certezza avrebbero raggiunta se non fosse avvenuto l'imprevisto. Avevano deciso di scalare la parete sud della piramide toccando la vetta per il lato orientale. Essi scesero sul ghiacciaio e, usando le piccozze, attaccarono una parete ripidissima: era in testa Simon Djaparidzè, che tagliava scalini nella roccia, lo seguiva Pimeu Dvali e ultimo veniva il prof. Nicoladzè. Avevano già superato tre quarti di questa dura e pericolosa parete, quando Dvali scivolò; Simon Djaparidzè, intuito il pericolo, lo afferrò alle spalle, ma questo movimento lo fece sdruciolare e precipitare a capofitto col compagno in un enorme crepaccio.

Soltanto dopo sei giorni di ininterrotte ricerche i paesani di Swau poterono recuperare i due corpi sfigurati e portarli al villaggio Adish. Il prof. Nicoladzè deve la sua vita al solo fatto d'essere stato al momento della sciagura un po' discosto dai compagni intento ad allacciarsi le scarpe.

La morte di questi due membri della Sezione Alpina della Società Geografica della Georgia, periti nella sfortunata spedizione sul Tefnuld rappresenta una grave perdita tanto per la Sezione che per il paese. Sono le prime vittime nella storia dell'alpinismo georgiano.

Il secondo gruppo, composto di quattro uomini e due signore, sotto la guida di Devi Mikeladzè, lasciò Mestia al 16 agosto alle 5 pom. e rag-



Il Monte DIKHTAON visto dal KELBACHI nelle vicinanze del Passo TSANNER.

giunse il villaggio Jabesh alle 7 della stessa sera. Il giorno seguente tutto il gruppo con 9 portatori mosse alla volta del passo Tsanner, pernottando all'inizio del secondo gruppo di seracchi alla destra del ghiacciaio in prossimità della morena. L'ascesa per questa zona ripida e rocciosa era parecchio difficile, ma tale via era preferibile a quella sulla destra dei seracchi. Oltrepassati i due gruppi di seracchi, la comitiva raggiunse il terzo, proseguì con marcia lentissima in causa della ripidezza della strada, che oltre a ciò era coperta di terra molle, attraversò un nevaio e procedette verso l'alto passo di Tsanner. Raggiuntolo e oltrepassatolo, nuovi ostacoli si presentarono: un enorme crepaccio probabilmente di recentissima formazione e una stretta scoscesa roccia sporgente. Il gruppo dopo una dura scalata proseguì e raggiunse la catena Kelbachi, dove rimase accampato per cinque giorni occupando questo tempo in esplorazioni e ricerche. Il 28 agosto scalarono un picco senza nome del gruppo Saliniau-bachi (14.266 piedi) e in onore degli scalatori gli posero il nome di «Devasargvelsoalbachi». L'a-

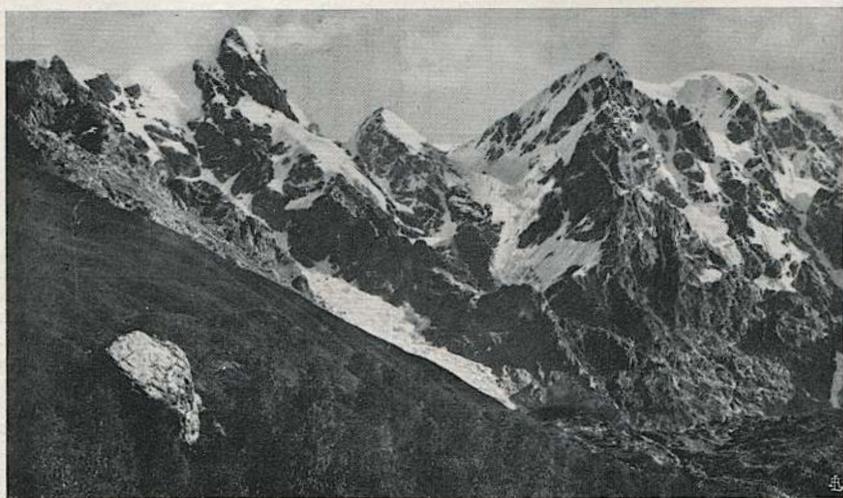
scesa fu fatta in sei ore dalla parete sud-sud-ovest; la discesa richiese quattro ore.

Il 21 agosto la comitiva procedette verso il passo Tsanner inferiore (ai piedi del Monte Lalvar) fotografando durante la marcia la parete del Besinghi, visioni del Dikhtaou, il passo Tsanner e altri punti, facendo inoltre parecchi lavori di ricognizione sul monte Lalvar. Dalla cima presero delle fotografie e lasciarono un guanto di pelle con un'iscrizione. L'ascensione fu fatta in otto ore per il versante nord-ovest. Dopo aver lasciato Kelbach alle sei del mattino con tempo chiaro, furono sorpresi durante la marcia da una fitta nebbia e in seguito da una nevicata che rese sempre più difficile la salita, costringendoli a tagliar scalini nel ghiaccio e a legarsi di tanto in tanto in cordata. Discendendo dalla parete sud perdettero la strada e furono costretti a pernottare fra ghiacciai e roccioni, senza viveri e coperte. Rimasero fermi fino alle due di notte quando si alzò la luna: allora tentarono di raggiungere il passo Tsanner e dopo diversi tentativi infruttuosi arrivarono alle 9 antimeridiane alla base del secondo gradino del ghiacciaio Tsanner. La passarono e passarono pure la terza, raggiunsero il passo Tsanner superiore e finalmente arrivarono al loro accampamento a Kerbachi. Attraverso a tutte queste peripezie i portatori Swan dimostrarono grande energia, resistenza e coraggio. Il 24 agosto tutta la spedizione partì da Kelbachi e, attraversato il ghiacciaio del Besinghi, raggiunse la così detta Karaoul-Koch (capanna del custode del Besinghi). Il 25 e 26 agosto passarono per i villaggi di Tioubenel e Tchegem e il 27 attraversato il passo Twiberi raggiunsero l'alto Svanetia. Il 29 agosto, il gruppo giunse a Mestia, avendo raggiunto lo scopo prefissosi nel tempo stabilito di 14 giorni, dal 14 al 29 agosto.

Il terzo gruppo (7 membri di cui 4 uomini e 3 donne) con a capo Ch. Mikeladzè partì da Mestia la mattina del 16 agosto e giunse al villaggio Mazeri nella sera stessa. Il 18 e il 19 agosto la spedizione varcò il passo Betcho (m. 3375) e arrivò al Aoul Tegnenekli (gola Baksau). Colti dalla pioggia, essi evitarono la gola Adil-Sou e nella sera del 22 agosto giunsero a Aoul-Terskol (gola Baksau) dove attesero per due giorni i mezzi di trasporto. Il 25 agosto la comitiva accompagnata da uno Swan con due mule avanzò verso il passo di Khotioutaou (m. 3605) accampandosi per la notte sulla morena destra del ghiacciaio Asaou. Il 26 agosto di mattina il gruppo si diresse verso il ghiacciaio Asaou; alle 11,30 dello stesso giorno per la prima volta la cima del monte Asaou-bachi ($43^{\circ} 16' 42''$ lat. Nord $60^{\circ} 4' 38''$ long. Ovest), mentre gli altri continuarono la loro strada verso il passo di Kofoutaou. L'ascensione dell'Asaou-bachi fu fatta per la parete sud-ovest; i partecipanti, legati in cordata, furono costretti a tagliar scalini per salire e raggiunsero la vetta principale (m. 3708) dopo aver scalati tutti i picchi del crinale. Discesero per la parete orientale, usando delle corde poiché l'inclinazione era fortissima, all'una del mattino giunsero alla gola del fiume Uln-Ozeu ed alle 5 si congiunsero con l'altra parte della spedizione alla sorgente del fiume Uln-Kham. Il 28 agosto 5 partecipanti fecero un tentativo di scalata al monte Koukourflon-Kol-Bachi (m. 4623) per la parte occidentale. La scalata non era difficile, sebbene di tanto in tanto si dovettero tagliar scalini, ma giunti a 4300 metri gli scalatori dovettero fermarsi e tornare: le rocce erano inaccessibili tanto dal sud che dall'ovest.

Il 31 agosto, alle sette del mattino, tre membri della spedizione lasciarono il campo, che era stato fissato sul lato destro del ghiacciaio Kitchkine-Kol, e scalarono una vetta innominata (m. 4145) che circonda parzialmente il ghiacciaio (59° 58' 36" long. Est; 43° 13' 11" lat. Nord). Per questa ascensione per la parete nord-occidentale fu fatto uso delle corde e furono tagliati scalini nel ghiaccio.

All'una del pomeriggio toccarono la prima vetta e all'una e quaranta la seconda principale (m. 4145) sulla quale trovarono una piccola piramide di sassi, unica dimostrazione che qualcuno c'era stato lassù. Scesero facilmente dalla parete Nord-Ovest a quello sud-est e nella stessa giornata



Panorama dal Ghiacciaio KHALDE con i Monti LAKUTSA, ADESHI e DJANGHA.

per la gola del fiume Nenskra raggiunsero gli altri membri della spedizione che il giorno prima avevano doppiato il passo Chiper Karatchai (m. 3293). Il due settembre il gruppo passò la gola di Nakra oltre il passo Bassa (m. 3034) e il 4, oltrepassato il valico di Onthviri (m. 2747), arrivò a Tchviberi. Poichè due membri del primo gruppo, Simon Djaparidzè e Pimeu Dvali, erano periti nello scalare il Tetnuld, il piano della spedizione fu modificato e perciò il terzo gruppo, passata Djvari il 25 settembre arrivò a Tiflis il 25 oltre Zougddi (Mingrelia).

Ascensione del Monte Broutsabdzelli.

Il 22 agosto cinque soci della Sezione Alpina (3 uomini e 2 donne) scalarono il monte Broutsabzelli (m. 3670) nell'Ossebhia meridionale. Partirono sotto la guida di G. Guiorgadzè col seguente itinerario: Tiflis - Tskinviali - Kourfa - Msklebi - Tarx - Donodonasto - Tkela e, per il crinale sud del monte, passando oltre ad un ghiacciaio, raggiunsero la cima Nord (il picco più alto). La scalata durò otto ore, essendo la pendenza notevolissima (da 40° a 50°). Tornarono per la stessa via e poterono raggiungere il

loro campo alle due, grazie al chiaro di luna che facilitò loro la marcia. Gli abitanti del paese considerano il monte Broutsabdzelli come sacro e questa credenza è giustificata dal fatto che sulla cresta della montagna esistono quattro piramidi di pietra e sulla cima ve n'è un'altra dell'altezza di due metri. Oltre a queste piramidi si trovano sulla cima rovine di un piccolo rifugio.

Ascensione al Monte Kasbek.

Il 3 agosto un gruppo composto di cinque persone, di cui una appartenente alla Sezione Alpina, con a capo P. Tsiskarichvili, accompagnato da una guida scalò il monte Kasbek (m. 5043) dalla parte Nord-occidentale. Prese con sé dal villaggio Guergvethi un cane che fu colto da sintomi di mal di montagna. Il gruppo cominciò l'ascesa il 22 agosto alle otto del mattino dal villaggio Kasbek e fu di ritorno alle dieci di sera del giorno seguente.

GIORGIO NICOLADZÈ, TIFLIS

(trad. dall'inglese da Mario Nani)

Venti giorni d'arrampicate sulle Dolomiti

Campanile Basso di Brenta.

Dopo alcune facili rampicate nelle vicinanze del rifugio Tosa, il 22 luglio mi trovavo con Virgilio Neri mio collega della Università di Firenze e Leo Krauss alla base del Campanile Basso.

Troppo oramai è stato scritto intorno a questa, che è indubbiamente una delle più belle cime delle Alpi, perchè io mi dilunghi a narrarne la via e la storia della sua conquista. Mi interessa qui solo di notare come la nostra fu una delle pochissime cordate che toccò la vetta senza passare per la parete Ampferer.

Giunti senza particolari difficoltà al terrazzino Garbari (terrazzino così chiamato perchè fino a quel punto giunse nel 1897 l'italiano Garbari di Trento che vi lasciò dopo un ardito tentativo sulla parete sovrastante un biglietto con gli auguri di miglior fortuna a chi l'avesse trovato), all'amico Neri balenò la geniale idea di raggiungere da lì — senza scendere per fare la traversata e salire indi la lunga parete Ampferer, — il pulpito situato sullo spigolo, dal quale, in discesa, si usa fare la corda doppia, coll'intento di raggiungere da quel punto la cima, sapendo che fino là nello scendere non si incontrano difficoltà.

All'uopo s'innalzò di alcuni metri direttamente sopra il terrazzino Garbari fino a raggiungere un chiodo, lasciato probabilmente dagli alpinisti che ripetutamente, ma sempre invano avevano tentato e ritentato la via Trenti-Pooli, e di lì (piedi sul chiodo) traversò a sinistra, servendosi di buoni appigli per le mani ma coi piedi nel vuoto, in esposizione assoluta, per cinque metri fino a raggiungere lo spigolo, toccando così il su accennato pulpito.

Da qui, facilmente, in dieci minuti, si raggiunse la cima. Il vantaggio di questa variante è palese: evita per mezzo di una breve, bensì assai difficile arrampicata la lunga parete Ampferer e la traversata fa risparmiare parecchio tempo, essendo molto più diretta.

Il Prati nella sua Guida «Dolomiti di Brenta» non fa cenno alcuno di questa variante per cui dovrei ritenere che non sia stata fatta prima da altri. *Punta Emma (Gruppo del Catinaccio)*, II^a salita per la parete S.E. (via Fedele).

Portatici dal gruppo di Brenta nelle mie care Dolomiti di Fassa, che furono le prime sulle quali sei anni or sono, cominciai le mie rampicate, il 27 luglio, Luigi Micheluzzi, guida di Canazei, A. Del Lago di Trento, Krauss ed io attaccavamo alle 7 del mattino, la parete S.E. della Punta Emma.

Nostra intenzione era di fare la II^a ascensione della via aperta otto giorni prima da Fedele Bernard, la celebre ottima guida di Siusi.

L'attacco è nel canalone fra Punta Emma e Catinaccio. Si segue il canalone per circa 30 metri, indi si piega a destra e dopo superati 35 metri di spaccatura nera assai difficile si procede verso destra fino a raggiungere, con lunga ma difficile traversata, uno spuntone ben visibile dal Vaiiolet, che si trova sullo spigolo sud. La via Steger segue lo spigolo fino in cima. Dopo breve arrampicata assai esposta ci si trova alla base di una parete nera di circa 30 metri, straordinariamente difficile, perchè assai scarsa di appigli. Si segue questa, tenendosi sempre verso sinistra, sino a giungere sotto a un tetto rosso (chiodo); qui, con una traversata (tre metri) oltremodo difficile ed esposta si passa in un camino nero, ben visibile dal Gardeccia che con qualche difficoltà permette di raggiungere la cima. Grado V di difficoltà scala Berti: straordin. difficile.

Camino Piaz nelle Torri Nord di Vaiiolet.

Il pomeriggio dello stesso 27 luglio, dato che dopo un uggioso periodo di pioggia il tempo si manteneva buono decidemmo (L. Micheluzzi, Dal Lago, Krauss ed io) di tentare il vicino camino Piaz, che come ci fu detto, dal 1925 non era più stato salito.

S'attacca alla base di esso in una spaccatura erbosa; superati due strapiombi, dopo circa 90 metri si perviene alla sommità di quel caratteristico pilastro giallo incastrato nel camino. Da questo punto, l'arrampicata, data la larghezza del camino, si svolge in parete (sinistra). In due cordate si raggiunge la fine del camino, costituita da un immenso tetto umido. Per uscire si deve traversare per pochi metri verso sinistra servendosi di scarsi appigli bagnati, rivolti all'ingiù; s'arriva così ad un punto — dopo essersi leggermente innalzati — in cui si può poggiare la testa sui bordi dell'enorme masso che forma il tetto. Lentamente, procedendo con la più grande cautela si riesce a cacciare il braccio destro in una fessura — formata dal tetto e dalla parete su cui esso poggia. — Si segue questo ancora per 10 metri, superati i quali le difficoltà sono finite.

Il rosso tramonto che brucia intorno alla Winkler ci trova riuniti, piuttosto stanchi, sulla larga cengia che facilmente porta al Gartl.

Ho trovato la salita molto più difficile dell'Adang e dei camini della Delago. — V^o Grado: straordin. difficile.

Roda del Mulon (Gruppo della Marmolada). I^a ascensione per la parete N.

La tagliente cresta Nord del Vernel è interrotta nella sua corsa verso la Val Fedaiia da un enorme cupolone roccioso che si eleva nereggiante su da essa. Questa sorta di gigantesca cupola è chiamata dai valligiani Roda del Mulon.

Il suo fianco Est venne salito nel 1911 dai fratelli Mayer colle guide Dibona e Rizzi: la cordata procedè unita fino ad una terrazza assai vasta, e poi si divise: Dibona con Mayer a destra per un lastrone molto inclinato, Rizzi coll'altro fratello a sinistra per un ripido colatoio. Dalla vetta essi discesero sulla forcilla fra la Roda e il Vernel e di lì proseguendo sempre per cresta toccarono, la sera, la vetta Vernel.

Per studiare il percorso sulla imponente parete Nord, il punto d'osservazione migliore è la villetta Maria al Pian Trevisan. Da lì è facile scorgere un'enorme solcatura obliqua, da sinistra a destra, che taglia, dalla base, alla vasta spalla del fianco Ovest, tutta la parete Nord. A chi osserva questa solcatura dal basso essa sembra una serie interminabile di camini e spaccature oblique. La gran parte della nostra via si svolge lungo detta solcatura. Solamente l'attacco e i primi 120 metri si svolgono fuori — e precisamente a sinistra di essa.

Attacco 15 metri a sinistra della base della solcatura. Ci si innalza tenendosi verso destra per facili rocce per 20 metri fino ad arrivare ad un comodo terrazzino. Si continua per una parete di 50 metri — sommamente difficile, in alto chiodo — fino a raggiungere una comoda cengetta. Si è ora assai vicini ai camini della solcatura. 15 metri a sinistra da essa per pareti scarse di appigli in alto verso un caratteristico strapiombo giallo. A 20 metri sotto di esso (chiodo), si attraversa (molto difficile) a sinistra

per 5 metri; qui piazza d'assicurazione. Superando lo strapiombo che incombe sulla stessa (sommamente difficile) si giunge a una altra comoda piazzetta, posta 15 metri più in su, a destra, di esso.

Con una traversata di due metri verso destra (nicchia) ci si porta finalmente alla base del caratteristico strapiombo giallo di cui sopra, che si supera tenendosi sul suo fianco destro (difficoltà somme, il punto più difficile dell'ascensione). Ci si trova così su una comoda cengia (ometto con carta) che si segue fino ad entrare nella solcatura (4 ore).

Si segue ora questa fino al suo termine, rampicando ora nel suo interno, per caminetti e fessure, ora sul suo fianco destro, per paretine, povere di appigli. Ci sono tre strapiombi che sbarrano la via, il primo lo si evita tenendosi molto a destra, in parete, gli altri due si vincono direttamente. Prima d'entrare nella gran caverna — che si vede in alto durante tutta la rampicata — e che costituisce lo sbocco della solcatura sulla spalla, bisogna superare una paretina (difficile) per la quale cola normalmente abbondante dell'acqua. Superata questa, si entra nella caverna. Si arrampica nell'interno di essa, sulla sua parete destra fino a pervenire a una forcella (2 h) — da noi chiamata «la forcella della solcatura» — formata a destra dalla parete della solcatura e a sinistra dalla spalla.

Innalzandosi da essa verso sinistra si raggiungono dei lastroni inclinati; superati questi e le facili rocce del cocuzzolo in tre quarti d'ora si tocca la vetta costituita da una cresta alquanto acuminata.

Discesa: dalla forcella della solcatura pel versante Nord-Ovest del Vernel; (si devono fare 2 o 3 corde doppie).

La parete Nord della Roda presenta secondo noi maggiori difficoltà della Piccolissima di Lavaredo per la fessura Preuss e della via Dülfer sulla Guglia de Amicis, tuttavia trattandosi di prima salita non ancora ripetuta preferiamo classificarla fra il V e il VI grado della Scala Bertè come sono classificate le or dette Guglie.

Con Luigi Micheluzzi e Leo Krauss.

Altezza della parete fino alla forcella della solcatura m. 500 (appross.).

Tentativo alla parete di Laurino nel Catinaccio.

Dopo la fiera battaglia combattuta intorno alle aspre rocce della Roda del Mulon eccoci il 7 agosto alla base della parete Laurin.

Attraverso il passo Laurin, fra le torri di Vajolet e le cime Laurin per la via più breve ma non certo la più agevole ci aveva guida i all'attacco, la sig.na Paola Wissinger la giovane alpinista di Bolzano, compagna di corda di Hans Steger.

Volevamo salire questa meravigliosa parete, tanto poco conosciuta, per la via Buratti — la più difficile delle tre — mai più rifatta dopo la prima ascensione. Ma superati i primi 500 metri (difficoltà pari a quelle della prima terrazza della parete Sud della Marmolada) fummo sorpresi da una pioggia violentissima. Restammo aggrappati in una piccola nicchia per più di due ore senza poterci muovere, intirizziti dal freddo e assai poco riparati dalle violente raffiche di pioggia.

Dopo una vana e sfiante attesa, dato che il tempo non accennava punto a migliorare fummo costretti a far ritorno.

E siccome la corda, pregna d'acqua s'era completamente irrigidita, ed era quasi inservibile per le cordate doppie, ed avevamo le scarpette ormai sfondate e le mani agghiacciate, la discesa presentò singolari difficoltà. Quattro ore impiegammo a scendere per dove in un'ora e mezza eravamo saliti! Peccato! La parete di Laurino è una delle più belle delle Dolomiti! Le difficoltà serie credo debbano incominciare là dove dovemmo iniziare il ritorno.

Come al solito la cordata era composta da Micheluzzi, —Krauss, ed io.

Via Miriam sulla Torre grande delle 5 Torri. (Cortina d'Ampezzo).

Questa bella via oltremodo interessante, è stata trovata appena or son due anni dai fratelli Dimai di Cortina.

Partiti la mattina del 7 agosto da Canazei per Falzarego — L. Micheluzzi ed io — attaccammo la roccia alle 15 e in due ore e mezza di intensa,

divertente arrampicata toccammo la cima. Il tratto più difficile è, secondo me, costituito dall'ultima paretina nerastra, che è assai verticale e poverissima d'appigli per le mani.

V^o Grado. (straord. difficile).

Guglia De Amicis, arrampicata libera (via Dulfer).

Il giorno dopo, alle 15,30 eravamo alla base dell'esile obelisco calato la prima volta da Piazz — mediante il lancio della corda (traversata aerea) — e da lui battezzato «Guglia De Amicis». I suoi fianchi a lungo ritenuti inaccessibili furono la prima volta violati da Hans Dülfer nel 1913.

Hans Dülfer, accanto a Paul Preuss, il più grande arrampicatore di corda di avanti guerra, salì diritto, su per la parete volta verso il lago di Misurina. 60 metri, difficoltà somme (fra il V^o e il VI^o grado).

Gli appigli sono o minuti o grandi ma rivolti all'ingiù, roccia non sempre buona. Il tratto più difficile è costituito da 3 metri che si devono vincere per arrivare alla cengia su cui sta posato il masso della cima. Dalla cengia in su fortissimo strapiombo giallo.

La nostra è la 7^a salita per tale via.

Discesa magnifica con l'aiuto di tre corde doppie di 20 metri ciascuna. I soliti compagni.

Piccolissima Cima di Lavaredo per la via Preuss.

La mattina del 9 agosto lasciammo (Micheluzzi, Krauss ed io) il rifugio Principe Umberto diretti alla Piccolissima. L'attacco è sulla sua parete Nord, a destra (Ovest), dello spuntone di 50 metri posto alla sua base e con essa congiunto mediante un blocco incastrato a ponte. La descrizione di questa salita è assai semplice essendo la via obbligata.

Superata la prima paretina, senza deviare mai, per una serie di camini strettissimi e lisci su diritti fino in cima. La parte più difficile della salita è costituita dalla paretina d'attacco. Un chiodo piantato a metà di essa la rende superabile. Difatti innalzandosi con estreme difficoltà fino ad esso con ampia spaccata si arriva a cacciare il braccio destro in una fessura (la fessura Preuss) e per questa, servendosi quasi esclusivamente delle mani, ci si innalza di 4 metri arrivando a un terrazzino. Sempre per i camini poi, come dissi prima, si arriva alla vetta.

Difficoltà somme (fra V^o e VI^o grado della scala Bertè).

Fu questa meravigliosa arrampicata una degna chiusa della nostra campagna dolomitica.

PIERO SLOCOVICH

(S. U. C. A. I. Sez. Trieste)

(S. A. T. - Bolzano)

La partecipazione degli studenti triestini alla Tendopoli della Sucai 1929

Partito da Trieste il 1^o agosto 1929 il gruppo friestino partecipante alla Tendopoli della Sucai sopra il lago di Carezza (m. 1740) risultò composto dei seguenti sucai: Duilio de Rosa, Giorgio Finzi, Mario Gentili, Piero Guastalla, Fulvio Iacchia, Oddo Jeanrenaud, Egone Kenich, Leo e Arturo Paschkes, a cui si aggiunse più tardi, col secondo turno Lucia Luzzatto. Appena arrivati ci accolse la pioggia, che per tutta la durata di Tendopoli non ci lasciò che raramente, obbligandoci anzi a ritornare ai patri lidi prima del previsto. Piantate il giorno dopo l'arrivo le tende, cominciai ben presto la nostra attività turistica ed alpinistica, attività fra le più intense di tutto il campeggio. Tralasciando i diversi e numerosi giri turistici, le salite compiute furono, per ordine cronologico, le seguenti:

Latemar Cima Est (m. 2794), (Finzi, de Rosa e Gentili) e quindi per cresta alla *Cima Ovest* (m. 2846) (Finzi).

Punta Sonia e Punta Nella, due nuove salite nel gruppo del Catinaccio [Jeanrenaud, Guastalla, Iacchia].

Marmolada (Punta Denia m. 3344), traversata dal Rifugio Contrin al Rifugio Venezia, compiuta da tutto il gruppo (3 cordate) in condizioni meteorologiche ideali.

Croz di S. Giuliana (Fensterlturm) (m. 2671), per la Cresta S [Jeanrenaud e Guastalla] e poi per la medesima via Finzi con una cordata di udinesi.

Catinaccio (m. 2981) [Finzi].

Torre Stabeler (Vaiet Sud) (m. 2805) salita da Jeanrenaud e Guastalla e poi da Finzi con due sucaiini non triestini.

Torre Est (Vaiet Nord) (m. 2813) con una difficile variante nell'ultimo tratto. [Guastalla e Finzi].

Punta Emma (m. 2617) [Guastalla e Finzi].

Catinaccio d'Antermoia (m. 3001) salito per una nuova via diretta (non registrata dal Hochtourist 1929) [Guastalla e Finzi].

Punta Piaz [Guastalla e Finzi].

Traversata delle tre Torri Sud (dalla Winkler alla Delago), compiuta da Guastalla con due sucaiini romani.

Catinaccio d'Antermoia (m. 3001), per la via normale [Kenich, Paschkes Leo e Arturo].

Descrizioni di varianti e vie nuove

Punta Sonia e Punta Nella (Gruppo Catinaccio, sottogruppo Coronelle) [Jeanrenaud, Guastalla, Iacchia].

Le due punte sono state salite dal Rifugio Aleardo Fronza. Essendo le due salite di scarsissima importanza, soprattutto per il fatto della loro brevità, se ne omettono le descrizioni.

Inoltre non sarebbe consigliabile il ripeterle, a causa della roccia estremamente friabile. Vennero imposti i nomi suddetti non essendosi trovato in vetta alcun segno di salite precedenti.

Torre Est (*Vaiet Nord*) (m. 2813), 14 agosto 1929 — Guastalla e Finzi.

Dal Rifugio Vaolet si segue la strada per il Passo Principe (10-15 minuti). Ci si porta per un ghiaione fino ad una grande cengia detritica, percorrendola per circa 10 minuti (si segue cioè fino alla fine un sentiero tracciato nella ghiaia). Di qui, seguendo un grande canalone detritico, talvolta nel suo fondo, talaltra per pareti (caratteristico un passaggio obbligato, una specie di foro, formato da un masso, sovrapposto alla gola che in quel punto si restringe, e dal fondo della gola stessa) si giunge alla forcella che separa le Torri Principale e Est, dalla Nord. Dopo aver percorso una piccola cengia, si attacca un camino che nella parte superiore porta un masso incastrato formante uno strapiombo (difficile); superatolo verso sinistra si prosegue fino alla forcella che divide la Torre Est dalla Principale. Si attacca la parete a sinistra (fessura) giungendo fino ad un chiodo per corda doppia, su una cengia; dopo aver seguito a sinistra la cengia si prosegue per la parete incombente, esposta e piuttosto difficile e friabile, fino in cresta e di qui in vetta.

La discesa venne eseguita in due tratti di corda doppia, direttamente dalla cima (camino) fino alla forcella superiore; per superare lo strapiombo seguente c'è pure un chiodo con anello.

Catinaccio d'Antermoia (m. 3001), 15 agosto 1929. — Guastalla e Finzi.

Si segue la grande cengia (via normale) per circa un quarto d'ora, fino alla base d'un camino stretto e profondo, reso liscio dall'acqua che, poco inclinato dapprima, diventa sempre più verticale verso l'alto. Si attacca la parete a sinistra del camino, sopra un grande masso (appigli rivolti verso il basso); si prosegue per una parete che verso l'ultimo tratto diventa esposta, finché si giunge ad una caratteristica rientrata nella roccia, sopra una cengia. Si percorre la cengia per 2-3 m. verso sinistra e si supera poi la parete leggermente strapiombante (difficile) obliquando poi verso destra. Si arriva quindi in vista del camino che fin qui non era visibile, si supera a sinistra un altro leggero strapiombo (difficile), obliquando ancora verso sinistra, per giungere in parete rotta e poco inclinata. Si sale sempre verso sinistra, finché, superato un piccolo ghiaione, in breve si è in vetta.

La salita non presenta serie difficoltà, ma, specialmente nell'ultimo tratto, si svolge su roccia friabile.

Punta Piaz, 16 agosto 1929. — Guastalla e Finzi.

Dalla casetta di Pederiva si segue la strada che porta all'attacco delle tre Vaolet fino sotto il Piz Piaz.

L'arrampicata comincia sulla parete Est (verso il Rifugio Vaolet) e per rocce facili si arriva, obliquando verso destra ad una specie di forcella che offre un ripiano. Si continua per la parete verticale, ad un certo punto leggermente strapiombante, ch'è tagliata da una stretta fessura, verticale essa pure. Questa parete è scarsa di appigli e le possibilità di salita vengono date dalla fessura: con le mani nella fessura stessa e con i piedi che cercano i rari appigli della parete, bisogna alzarsi fino a superare la parte liscia e verticale (molto difficile); quindi per una pareteina esposta ma non difficile si arriva in vetta.

La discesa si effettua o in un'unica corda doppia d'una trentina di metri o in due riprese; il chiodo inferiore però (piantato su una cengia) non dà molto affidamento di sicurezza, e l'uso non è perciò consigliabile.

I. salita invernale del M. Cridola m. 2585 (Alpi Clautane)

Mentre il numero precedente di questo bollettino era già compilato ed in via di spedizione, il signor Emilio Comici riceveva notizia dal signor Anselmo Perissutti che la salita invernale del M. Cridola era stata da questi già effettuata alcune settimane prima e precisamente il 20 gennaio a. c., per altro versante, da Forni di Sopra per la via della Tacca, in compagnia della guida alpina Coradazzi Iginio detto Bianchi e con il milite forestale Antoniaconi Ermenegildo detto Canova.

L'ascensione dei nostri consoci sig.ri ing. G. Brunner e E. Comici è quindi la II^a salita invernale del M. Cridola, ed in questo senso va rettificata la notizia pubblicata nella precedente puntata.

Cronaca sociale

Comunicazioni della Segreteria - Pagamento della II. rata sociale

I soci sono pregati di voler versare sollecitamente presso la sede, la seconda rata della quota sociale. Dopo il termine prestabilito essa verrà riscossa alle note condizioni, vale a dire restando a carico dell'interessato la spesa (10%) per il riscuotitore.

Tessera unica del C. O. N. I.

A coloro che ancora non avessero munito la propria tessera del francobollo del C.O.N.I. ricordiamo che per disposizioni del C.O.N.I. «l'affiliazione al medesimo non è più limitata agli sportivi praticanti, ma estesa a tutti gli appartenenti a Società Sportive».

Abbiamo già comunicato che per quanto riguarda il C.A.I. — *il tesseramento è obbligatorio per tutti i soci ordinari* — e che nessun aggravio sarà per derivare ai singoli soci, nè alle Sezioni, essendo l'importo di L. 2.— (valore del francobollo del C.O.N.I.) compreso nel contributo che le Sezioni debbono versare annualmente, per ciascun socio, alla Sede Centrale.

Il tesseramento è invece *facoltativo* per i soci aggregati e può essere richiesto — dietro pagamento di L. 2.— — da coloro che desiderano usufruire dei vantaggi previsti per i tesserati del C.O.N.I. (anche per i viaggi a riduzioni del 30% sulle ferrovie dello Stato in comitive di almeno 5 persone).

Noi raccomandiamo perciò caldamente ai nostri aggregati di voler munire la loro tessera del suddetto francobollo.

XI. Congresso Geografico Nazionale

All' XI Congresso Geografico Nazionale, tenutosi in Napoli dal 22 al 29 aprile a. c., la nostra Sezione era presente con le persone del suo vicepresidente cav. E. Boegan e del consigliere avv. Polacco.

Il cav. Boegan ha tenuto una interessantissima comunicazione sullo sviluppo delle ricerche speleologiche della Venezia Giulia, ricordando, fin dai primordi, quanti si occupavano dei fenomeni carsici nella nostra regione: Plinio, Virgilio, Posidonio, Strabone; nel XVII secolo Blaevkircher, Valvasor, Scussa; e quelli del XVIII secolo in particolare Nagel, Hacquet, Compagnoni, Fortis. Il XIX secolo il più ricco di studiosi col Trevisani, Agapito, Tominz, Svetina, Lindner, Schmidl, Morlot, Kandler, Rieger, Taramelli, Marchesetti, Grablovitz, ed ha inizio la costituzione, in seno alle Società alpinistiche di propri Gruppi Grotte. L' Alpina delle Giulie, il Club Alpino Fiumano, l' Alpenverein costituirono i maggiori centri per le ricerche speleologiche nella Venezia Giulia. In questo periodo sono pionieri Doria, Paolina, Morpurgo, Müller, Marinitsch, Hanke, Putick, Kraus ed il Martel. Successivamente sono attivi ricercatori delle meraviglie sotterranee il Moser, il Perco, il Depoli, il Wolf, il Ducati, il prof. Timeus e molti altri.

Nel 1907 la Società Alpina delle Giulie pubblica il primo elenco delle grotte del Carso comprendendo 514 cavità carsiche e raggiunge, alla vigilia della Grande Guerra il numero di 430. Dopo guerra lo sviluppo dello studio speleologico riprende con ritmo accelerato, meraviglioso, esplorandosi:

nel 1920 —	510	cavità	sotterranee		
» 1921 —	700	»	»	»	»
» 1922 —	1130	»	»	»	»
» 1923 —	1480	»	»	»	»
» 1924 —	1700	»	»	»	»
» 1925 —	2143	»	»	»	»
» 1926 —	2364	»	»	»	»
» 1927 —	2594	»	»	»	»
» 1928 —	2640	»	»	»	»
» 1929 —	2684	»	»	»	»

Ancora oggi lo studio speleologico della Venezia Giulia è costante e prosegue con mirabile tenacia a continue indagini. Le esplorazioni si susseguono ogni giorno festivo e in località sempre più disagiati e lontane da Trieste.

Alla fine del Congresso, da parte dell' Istituto Italiano di Speleologia con sede a Postumia venne fatto omaggio a tutti i congressisti del primo fascicolo del Catasto delle Grotte Italiane, comprendente quelle della Venezia Giulia. Esso raccoglie tutti i dati topografici principali di ben 2745 cavità sotterranee.

**PREMIATA
OFFICINA**

«IFLEA»

INDUSTRIA FABBRICAZIONE LIME E AFFINI
CON OFFICINE MECCANICHE E FONDERIA

Francesco Saxida - Trieste

Via Michelangelo Buonarroti N. 3 - Telefono N. 84-75

Sartoria per Signora

Ercole Catalani - Trieste

Piazza della Borsa N. 7, II. - Ascensore

Stoffe nazionali ed estere

LA FENICE COMPAGNIA DI ASSICU-
RAZIONI SULLA VITA

Fondata nel 1882 in Vienna

DIREZIONE GENERALE PER L'ITALIA: ROMA

Capitali assicurati **Lire 5 miliardi**

Fondi garanzia della Compagnia **Lire 700 milioni**

Premi annui incassati **Lire 220 milioni**

DIREZIONE DELLA SEDE DI TRIESTE: **VIA G. CARDUCCI 27, I. P.**

Telefono N. 69-35 Palazzo Georgiadis - Piazza Goidoni Telefono N. 69-35

STUDIO D'INGEGNERIA

FONDA & MELAN

TRIESTE

VIA RIBORGO 45 II, ANGOLO CORSO VITT. EM. III

TELEFONO N. 75-30

Ditta VITTORIO DROBNIG - Trieste

Via Gioachino Rossini 8 - Telef. 3120

DEPOSITO ARTICOLI TECNICI

Lamiere in ferro nere e striate - Tubi Mannesmann per gas, bollitori e tiranti - Robinetteria per Acqua e Vapore - Flangie di ferro di ogni tipo - Metallo bianco - Cinghie di cuoio
Tubi e lastre di piombo - Termometri per riscaldamenti centrali - Stagno in pani e verghe

R. GORETTI VIA COMMERCIALE 2

TELEFONO N. 92-64

PNEUMATICI



A. SALTO
TRIESTE

Excelsior
CARTINE E TUBETTI

LUCE

BENZINA
VICTORIA
«AGIP»

Servizi Automobilistici di Gran Turismo
della
Società Autoturistica Triestina

Trieste, Piazza della Borsa 14, Telef. 78-50

Linea celere giornaliera Trieste-Postumia R.R. Grotte

Corsa	Orario dal 15 Aprile al 15 Ottobre		Corsa	
14.50	p.	Trieste (Piazza della Borsa)	a.	19.50
16.10	a.	Postumia (R.R. Grotte)	p.	18.30

L'arrivo a Trieste alle ore 19.50 è in coincidenza coi treni serali per Roma e Milano.

PREZZO:

Biglietto di **Andata o Ritorno** L. 25. - | Corsa di **Andata e Ritorno** compresa la visita delle R.R. Grotte in treno L. 65.-
Biglietto di **Andata e Ritorno** „ 36.-

Trieste-Monfalcone-Redipuglia-Monte S. Michele-Gorizia-Postumia
(ogni lunedì e giovedì dal 15 Maggio al 15 Ottobre)

Andata		Ritorno	
Trieste (Piazza della Borsa) p.	8.-	Gorizia p.	11.15
Monfalcone a.	8.40	Postumia (R.R. Grotte) . . . a.	12.45
Redipuglia (Cimit. Invitti) a.	8.50	Dalle 13 alle 14.30 colazione	
„ „ „ p.	9.20	„ 14.30 „ 16.30 visita R.R. Grotte	
Monte S. Michele (Vetta) a.	9.50		
„ „ „ p.	10.30		
Gorizia a.	10.45		

Prezzo del passaggio (compresa la visita delle R.R. Grotte in treno) L. 87.-
Corse straordinarie con minimo di 6 passeggeri.

UFFICIO TECNICO INDUSTRIALE

Ing. Lodovico Fischer - Trieste

Viale Regina Elena N. 1 (dirimpetto alla Stazione Centrale)

Acciai „Alpine“ - Materiali refrattari - Raccordi - Articoli Tecnici

La

Libreria Internazionale Treves dell'Ali

(già F. H. SCHIMPF)

Trieste - Corso Vittorio Emanuele N. 11 - Telefono N. 71-87

à un ricco assortimento di:

Guide Alpinistiche - Carte Geografiche - Orari Ferroviari

CAFFÈ=BAR PORTICI

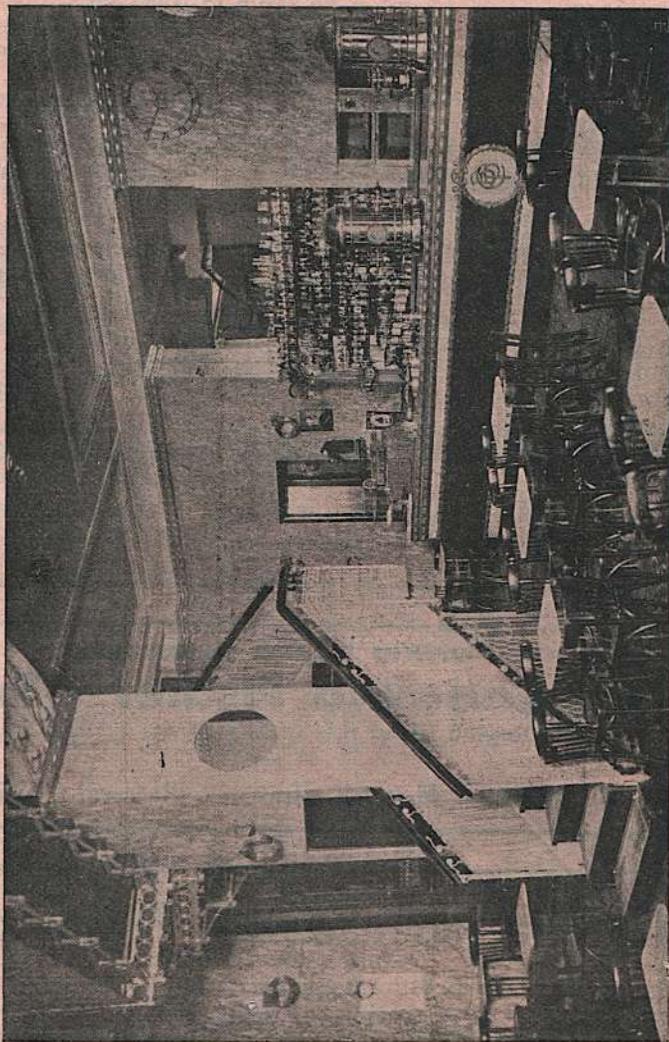
VOLTI DI CHIOZZA

TELEFONO
N. 65-76

Ritrovo
preferito dagli
escursionisti

Ambiente di lusso
Sale all'ammezzato
Sala di bigliardi
Specialità caffè espresso
Bibite nazionali ed estere

Propr. V. BOUCHS



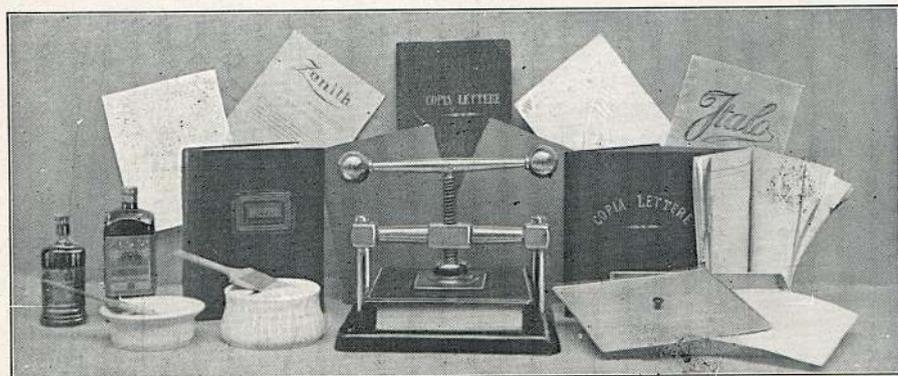
**Specialità Passaporti
Tesserine e Matricole**

Fotografia Svizzera E. KOCH

Trieste - Viale XX Settembre, 2

**Materiale Fotografico
Sviluppo e Stampa per Dilettanti**

Aperto dalle 8 alle 20



FRATELLI DEBARBA

Trieste - Via Cavana N. 14

Telefono N. 48-21

Deposito carta - Articoli cancelleria e scuola
Tipografia - Legatoria
Editori di cartoline con vedute

OTTICA E FOTOGRAFIA

Ditta PIETRO SBISÀ

3 Via Dante - TRIESTE

Occhialeria Moderna con vastissimo assortimento di Montature
in Tartaruga, Galalite, Metallo bianco, Placcato oro e Oro

Specialità Lenti „PUNKTAL ZEISS“ — Doppio foco originali „TÈLÈGIC“
Apparecchi fotografici delle più apprezzate marche

BINOCOLI PRISMATICI e comuni

Tipi speciali per Sport

Ingg. **MORO & DOLENZ**

SOC. A G. L.

IMPRESA COSTRUZIONI

TRIESTE - VIA TORRE BIANCA 39 - TELEF. 71-20

«ELIOL»

Lubrificante Extra Raffinato per Automobili

Marca approvata dal T. C. I.

DÀ LE MIGLIORI GARANZIE PER
~ ~ SICUREZZA ~ ~
VELOCITÀ - RENDIMENTO

Raffineria Triestina di Olii Minerali

Trieste - Via Fabio Filzi 15

Banca della Venezia Giulia

Società Anonima - Capitale versato Lire 5.000.000.— - Riserve Lire 1.304.962,92

Sede Sociale e Direzione Centrale: TRIESTE

FILIALI IN TUTTA LA REGIONE - OGNI OPERAZIONE DI BANCA E CAMBIO

Sede di TRIESTE - Piazza Carlo Goldoni N. 4

Orario di Cassa: dalle 9.30-12.30 e dalle 14.30-18, il sabato dalle 9 alle 12
e l'Ufficio Cambio dalle ore 15 alle 18.